



Il Paese delle Sedie a Dondolo

Dal 25 ottobre al 23 novembre 2007
di Carlo Camarotto

Presentazione

Spartan, l'amministratore del forum Barrio de Cuba, prima di partire per questo splendido viaggio mi avvertì che per conoscere veramente i cubani, ed instaurare con loro un rapporto veritiero, bisogna scegliere un luogo e fermarsi lì per oltre tre settimane. Bisogna dar loro la possibilità di notare che non sei come gli altri turisti "mordi e fuggi", concedergli il tempo per abituarsi alla tua presenza. Solo allora saranno le persone più autentiche ad avvicinarti, a cercare di conoscerti. Purtroppo per questo primo viaggio nell'Isola della Rivoluzione non avevo né la voglia né la possibilità di fare quello che Spartan mi suggeriva, pur con la consapevolezza che ciò che diceva era vero.

Ho incontrato infatti numerose barriere che un viaggiatore itinerante non può pensare di superare al primo tentativo, e forse neanche in tanti tentativi successivi. Esiste una sorta di "realtà della *calle*" (*callejero*) in cui lo straniero viene immerso, fatta di gente che cerca in tutti i modi di sfruttare la sua presenza per ricavare qualche soldo. Ciò che c'è al di là di questa realtà-finzione non può praticamente essere scoperto se il viaggio è itinerante. C'è bisogno di tempo e tanta pazienza, quello che io non avevo per questo viaggio.

Ugualmente le quattro settimane di viaggio a Cuba sono letteralmente volate, come sempre quando si sta bene, pienamente consapevoli del piacere che il fluire della vita può trasmettere.

Anche se la mancanza di un contatto da definire autentico con un cubano mi ha trasmesso a volte profonda tristezza, il piacere di viaggiare è rimasto inalterato. Ciò che ho visto mi ha affascinato, partendo dalle tante città coloniali che tappezzano l'Isola, veri gioielli architettonici. Passando poi alle montagne ammantate di vegetazione della Sierra di Escambray o della Sierra Maestra, o alle spiagge caraibiche quasi intatte, come quella di Cayo Jutias. Per non parlare dei paesaggi bucolici dell'interno, con i carri trainati da buoi o cavalli ed i *campesinos* con la pelle bruciata dal sole ed il tipico cappello di paglia in testa. E la musica, vera linfa vitale del popolo cubano, che scorre pressoché ovunque. I ritmi della salsa, della conga e del reggaeton mi hanno accompagnato per tutto il viaggio, continua fonte di piacere e forti sensazioni.

Cuba è un mondo caleidoscopico che non posso dire di aver conosciuto, ma ho potuto osservarlo il tempo sufficiente per rimanerne sorpreso e per apprezzarne i mille lati positivi. Ma devo ringraziare Cuba soprattutto perché mi ha concesso nuovamente la possibilità di sentirmi libero, di vivere la vita a modo mio.

TAPPA 1

Dal 25 al 28 ottobre 2007

Da l'Avana a Cienfuegos

Giovedì 25 ottobre

Arrivo a l'Avana

Cominciano ad apparire i primi sintomi di risveglio. Nella quotidiana vita italiana mi abituo così bene ad essere sotto tensione, ad avere i nervi a fior di pelle, ad essere privo di vitalità, sordo alla sensazione del corpo e della mente. Per molto tempo permango distante dalle persone e dal mondo che mi circonda, chiuso in me stesso per dare importanza solo a mille pensieri incostanti che mi tappezzano la vita, rendendola simile ad una stanza-cella da manicomio. Poi mi ritrovo in viaggio e risento scorrere la vita in un corpo fin qui anestetizzato... e sto bene.

Viaggiare di giorno è sempre estenuante. Si dormicchia, al più, senza realmente mai riposare. Così arriviamo all'Avana stanchi morti. Per raggiungere il centro dall'aeroporto optiamo per un taxi, a quello che ci hanno detto la soluzione migliore. Il primo tassista ci offre un passaggio per 25 CUC (peso convertibile, la moneta dello straniero, dal valore simile al dollaro americano), il secondo per 20 CUC ed accettiamo. In realtà il prezzo è ancora piuttosto alto, ma abbiamo bisogno di rodare l'arma della contrattazione. Il tassista è un tipo ciarliero dal volto fine e dalla pelle solo lievemente imbrunita. Ci dimostra subito l'attitudine dei cubani di cercare di sfruttare tutte le situazioni possibili. Ad un'innocua domanda di Giovanni su quanto tempo s'impiega per arrivare a Cienfuegos, riesce a portare il discorso sul fatto che se partiamo sabato ci porta lui in macchina. Senza rendercene conto ci strappa l'accordo di sentirci la mattina successiva per comunicargli se deve preparare la macchina per il lungo viaggio. Mentre chiacchiera, passiamo in rassegna la periferia di l'Avana, povera di edifici e ricca di alberi di banano, di palme e di grandi insegne propagandistiche. Su una campeggia il volto di Bush associato a quello di Hitler. Pur essendo sufficientemente antiamericano, l'accostamento mi pare un po' eccessivo. Per il resto è tutto un devoto ricordo del Che e della Rivoluzione.

La presenza dei tanti alberi floridi e dell'elevata umidità che ha già iniziato ad appiccicare la maglietta, ci rende evidente che siamo giunti ai tropici, lasciando ormai lontano il freddo padano. C'è gioia nel farsi rinfrescare dalla tiepida brezza che entra dal finestrino aperto.

Gli edifici, via via più numerosi con il prosieguo della corsa, sono invece caratterizzati da un evidente stato d'abbandono, praticamente generalizzato. La sensazione non è delle più piacevoli, ma non noto differenza con i sobborghi di tante altre grandi città tropicali che ho visitato. Forse la differenza sta nel fatto che qui esistono tanti begli edifici ed è un peccato concederli così inermi alle ingiurie del tempo. I suoi segni non si notano solo sugli edifici. Le strade sono piene di buche colme d'acqua (è piovuto tutto il giorno) e le macchine sono perlopiù veri cimeli preistorici.

Il modo di guidare del nostro tassista è simpatico. Per risparmiare benzina spegne la macchina appena possibile, anche un centinaio di metri prima dello stop per poi sfruttare l'inerzia per giungervi. Ci dirigiamo verso la *casa particular* (case private dotate di un permesso per ospitare delle persone; ci sono quelle per stranieri e quelle per soli cubani) suggerita da un'amica di Giovanni, che dovrebbe trovarsi nel Nuevo Vedado. Il quartiere mi appare abbastanza squallido,

con una scarsa illuminazione e le case perlopiù sporche e diroccate. Non so se per fortuna o per sfortuna, giriamo avanti e indietro senza riuscire a trovare la casa. Il tassista si ferma sovente a chiedere informazioni (e tutti si prodigano con solerzia a dargliele), ma sembra che l'indirizzo sia sbagliato. Invito così il tassista a portarci in una nuova *casa particular* nelle vicinanze del Malecon. Il tassista ci prende in parola e ci porta in una bella casa barocca ad un isolato dal mare. La casa odora d'antico e si conforma perfettamente alla mia idea di Cuba. Lo stesso si può dire dei proprietari, una signora di mezza età rapita da una *telenovela* alla televisione e un signore con la camicia aperta sul petto villosa intento a fumare un sigaro. Purtroppo non hanno posto, ma con una telefonata riescono a trovarci due stanze in una via vicina. Approdiamo in un appartamento posto su un alto condominio proprio di fronte al Malecon, al decimo piano. L'edificio è tenebroso e i due ascensori sono brutti, sporchi e all'apparenza anche insicuri, ma la casa è bella e pulita, con stanze ampie e confortevoli (Calle G n° 102, *piso* 10A). Inizialmente la ragazza che ci accoglie spara 35 CUC a stanza (purtroppo le stanze sono sempre e solo da due), noi chiediamo un piccolo sconto, proponendo 66 CUC per le due stanze. La ragazza non comprende e ci propone 30 CUC per stanza, sottolineando che è il massimo che può fare. Increduli per l'incomprensione a nostro vantaggio, accettiamo e capiamo subito che a Cuba bisogna sempre contrattare.

Siamo tutti stanchi, soprattutto Joe, ma sono appena le otto di sera, quindi optiamo per una camminata tra le vie che si approssimano al Malecon, dove le onde sbattono contro la riva ed inondano il marciapiede. A piedi l'impressione di generale abbandono permane. Quello che stride è il confronto tra gli edifici diroccati e le persone che incrociamo, che sembrano aver molta cura di sé, o degli interni delle case che appaiono puliti e belli.

Camminando per le strade del Vedado ci rendiamo immediatamente conto che il nostro stato di stranieri è fin troppo evidente. Sarà la camminata stanca, o la presenza dei borselli, o quant'altro, ma molti ci identificano subito come europei. Nelle poche ore di passeggio veniamo avvicinati da cinque *jineteros*. Ci offrono di tutto, dall'accompagnarci in un locale per un *mojito* all'offrirci i servizi di qualche bella ragazza cubana. Sul primo approccio siamo un po' presi alla sprovvista, ma rintuzziamo all'ultimo l'attacco. Poi, imparata la lezione (confidenza solo lo stretto necessario), ce li scolliamo di dosso in breve tempo con sorrisi e strette di mano. Il loro modo di fare, anche se insistente, è sempre educato ed affabile, quindi non puoi mandarli volgarmente a quel paese. Tra i tre quello che pare gradire meno questi attacchi è Seba, che vedo parecchio infastidito. Da parte mia credo che il confronto con gli *jineteros* sia un aspetto di Cuba da vivere con serenità, anche se con una certa fermezza.

Alla fine ci sediamo sotto un capannone nei pressi del monumento in onore dei caduti del Maine, proprio sotto l'Hotel Nacional, per bere un *mojito*. È un luogo tutt'altro che turistico ed è quello che cerchiamo. Purtroppo il *mojito* è pessimo, ma la tiepida aria serale è un vero toccasana. Da lì riportiamo a casa Giovanni prima che si metta a dormire sul tavolo.

P.S. Le persone sembrano rilassate, con stampato in volto un bel sorriso. Un gruppo di ragazze è passato vicino a noi cantando ad alta voce alcune strofe di una canzone. La musica tappezza il quotidiano svolgersi della giornata, provenendo da più parti. C'è una vitalità nascosta dietro questi muri diroccati e sporchi.

Venerdì 26 ottobre

Cienfuegos

Alle cinque apro gli occhi, un effetto del jet-lag inconsueto per me. Poco dopo mi siedo su una delle poltroncine a lato del letto ed inizio a scrivere, aspettando lo scorrere del tempo. Alle sette il cielo inizia a schiarirsi, mostrandosi in parte coperto da nuvole. Dalla nostra stanza si ammira una bella veduta sul Malecon e sul Vedado. Il sorgere del sole svela una città coperta da una lieve foschia, un etereo velo che aleggia tra i pochi grandi condomini che sovrastano un vasto agglomerato di case più basse. Alle otto si sveglia anche Giovanni e ordiniamo la colazione alla padrona di casa. Aspettando di mangiare ci godiamo la piccola terrazza panoramica della casa in compagnia della sua piccola figlia. Daniela ha una lunga chioma bionda ed un sorriso che scioglie il cuore. Inizialmente si avvicina a noi titubante, ma poi, presa confidenza, ci circonda d'attenzioni e non smette di ridere con noi neanche quando iniziamo mangiare.

Il terminale delle corriere per Cienfuegos (compagnia Viazul o Astro) è a oltre dieci isolati verso sud est (circa due chilometri e mezzo). Il sole ha dissolto la fine nebbiolina e ci concede un caloroso bacio mentre camminiamo, ma l'umidità dell'aria ci pesa sulle spalle più dello zaino. Dicono che Cuba è il paese ecologicamente più sostenibile del mondo, ma i rottami che percorrono le strade di l'Avana inquinano che un piacere. L'aria sulle vie trafficate è irrespirabile. Un *jinettero* è già al nostro fianco non appena siamo sulla strada e ci accompagna nel cammino proponendoci varie cose, ma anche solo parlando con noi del più e del meno (vorrebbe convincerci ad andare in banca a cambiare i soldi). Ovviamente noi tiriamo dritti ignorando i suoi consigli. Ci abbandona solo quando incrociamo un poliziotto. Poco dopo si para di fronte a noi un nuovo ragazzo che, sfruttando le informazioni sfuggite con il primo, vuole farsi passare per il fratello dell'amica in Italia di Giovanni. Noi neghiamo da subito di chiamarci Carlo, Sebastiano e Giovanni ed il tipo rimane fermo sulla strada con uno sguardo più sorpreso che dispiaciuto.

Al terminale aspettiamo che ci diano indicazioni per una corriera della Astro in partenza per Cienfuegos. Purtroppo i pochissimi posti disponibili per i turisti non sono sufficienti ad accoglierci (per ogni corriera della Astro sono resi disponibili agli stranieri due-tre posti, ma uno di questi era già occupato), così veniamo dirottati senza nessuna spiegazione aggiuntiva su una corriera della Viazul in partenza un'ora dopo (20 CUC). La corriera è affollata perlopiù di stranieri e sembriamo un carro del circo, vista l'attenzione che suscitiamo nelle persone che camminano per strada. Lo chiamano "l'apartheid del turista", una situazione che fatico a digerire. È come essere racchiuso in una campana di vetro che mi isola dalla vera Cuba. Purtroppo è uno dei problemi che Cuba propone al puro viaggiatore, a quelli che cercano di conoscere i cubani e che vogliono trasformare questi pochi giorni di fuga dalla quotidianità occidentale in un viaggio d'esplorazione di un mondo sconosciuto. Le tante persone che ci hanno avvicinato sono solo procacciatori d'affari in cerca di un po' di soldi, persone che contribuiscono con la loro presenza ad isolarmi ancora di più dalla genuina umanità cubana. Sapevo che non sarebbe stato facile perforare questa barriera superficiale per andar a conoscere cosa c'è di più profondo in questa isola. Già al secondo giorno di viaggio ne ho l'immane riprova.

Non ci mettiamo molto ad uscire da l'Avana per imboccare l'*autopista*, una strada ampia a due carreggiate divise da una larga fascia d'erba verde, senza nessuna barriera. A lato delle due lunghe lingue d'asfalto, percorse da qualsiasi mezzo, compreso i carretti trainati dai cavalli, si estendono

piane verdi invase dalle palme reali cubane, colonne vegetali che sembrano piloni di cemento puntati verso il centro.

Fino a che non lasciamo l'*autopista*, ben oltre la provincia di l'Avana, tra quelle di Matanzas e Cienfuegos, il paesaggio rimane pressoché inalterato, variando dal completamente piano al lievemente ondulato, dalle palme ai banani passando per un frutteto esteso di agrumi. È il verde a perdita d'occhio a farla da padrone, con solo qualche casa sparsa ad interromperne la continuità. Quando abbandoniamo l'*autopista* per imboccare una più stretta strada provinciale, cominciano ad apparire i primi estesi campi di canne da zucchero, un intricatissimo svolgersi di culmi zuccherini che si estendono fino ad oltre l'orizzonte. I giorni scorsi deve essere piovuto parecchio, perché sono molte le aree coltivabili inondate dall'acqua. Cominciamo anche ad attraversare piccoli paesini di case basse immerse nel fango e nel verde, un'autentica umanità tropicale che vive d'agricoltura e allevamento. Ma noi corriamo veloci verso sud, capaci solo di catturare sfuggenti volti di *campesinos* che alzano lenti il capo al nostro passaggio. La tedesca seduta davanti a me continua a mangiare noccioline americane e io penso che non vorrei essere seduto lì.

Mentre ci apprestiamo a Cienfuegos il cielo, di per sé già nuvoloso, va sempre più annuvolandosi. Un forte scroscio di pioggia ci colpisce ad una trentina di chilometri dalla città, un altro proprio mentre entriamo nella stazione delle corriere. Mi sorprende notare che l'acqua che cade dal cielo è tiepida e l'aria continua a mantenersi afosa sebbene piova. Una signora ci attende con un cartello con i nostri nomi, visto che l'avevamo chiamata mentre aspettavamo la corriera a l'Avana (una conoscente dell'addetto ai biglietti). A prenderci in consegna però è un ragazzo dalla pelle chiara che, dopo aver parlato con la signora, ci invita a seguirlo. Non sappiamo se dice la verità o se ci ha rubato semplicemente alla signora, ma noi lo seguiamo senza fiatare. La casa di Celestino, questo il suo nome, si trova qualche centinaio di metri dalla stazione, allontanandosi dal centro lungo Calle 56. Ci accordiamo per 15 CUC a stanza a patto di fare colazione e cena da lui.

Dopo poco siamo pronti per un breve giro della città. Cienfuegos, patrimonio dell'Umanità dell'Unesco, mi appare come un agglomerato urbano dalle splendide fattezze ma bisognoso di un completo restauro. Molti edifici sembrano in procinto di cadere a pezzi. Ciò nondimeno la bellezza delle case è indubbia. Dove la mano dell'uomo è intervenuta, come intorno a Parque José Martí, si ammira un autentico gioiello coloniale. Mi piace osservare che i mezzi di trasporto pubblico più presenti in città sono le bici-taxi e il carretto trainato dal cavallo. Questo sì che è ecologicamente sostenibile.

Ad un tratto, camminando a caso alla ricerca di un locale dove bere un *mojito*, capitiamo nei pressi del lungomare, proprio mentre il sole si appresta a scendere oltre l'orizzonte. Ci godiamo in silenzio questo splendido tramonto, un momento di pace interiore che mi avvicina a quella perdurante tranquillità che mi rende perfetta la vita. Il *mojito* lo prendiamo in un locale di legno invaso dal fumo e da molte persone. Deve essere un momento particolare, in cui ci siamo inconsapevolmente inseriti, perché c'è anche un fotografo che scatta numerose foto. Una ritrae tutti gli avventori, noi compresi, con il padrone del locale. Il *mojito* è buono e scorre sciolto nelle vene dandomi subito un po' di brio.

Da Celestino la cena è discreta, con un gran numero di gamberi fritti sufficientemente gustosi; buona anche la zuppa di fagioli e avocado, da accompagnare con l'immane riso. Ad aiutare Celestino in cucina c'è Ailin, la sua ragazza, molto carina e dal sorriso dolcissimo. I due, purtroppo, ci concedono solo la confidenza necessaria a svolgere il loro compito e noi siamo forse ancora

troppo abulici per cercare un maggior contatto. Poi cenare da soli in casa è un altro passo verso la completa ghetizzazione.

Dopo cena Cienfuegos ci appare ancora più povera di vita dell'uscita serale. La cosa in parte ci delude, visto che ci aspettavamo una sorta di "movida cubana". Ad attirare giovani ragazze vestite in modo succinto c'è solo il Benny, una discoteca vicino alla piazza principale. Camminando lungo il Paseo del Prado, da noi ribattezzato la Rambla di Cienfuegos, troviamo però un grande assembramento di persone nei pressi di un locale all'aperto. Avvicinati da un giovane ragazzo di colore scopriamo che è appena finito uno spettacolo di travestiti, finalizzato a sensibilizzare i giovani all'uso del profilattico. Non ci vuole molto per accorgerci che buona parte delle persone lì riunite sono travestiti o gay. Su indicazione del giovane ci dirigiamo verso il Malecon di Cienfuegos, dove troviamo molta gente intenta a chiacchierare seduta sul muretto che cade dritto nell'acqua scura della baia. Il peso degli sguardi che ci cadono addosso è molto forte... ci vorrà tempo per abituarsi.

Alla fine del Malecon giungiamo nei pressi di un altro locale all'aperto da cui proviene una musica sparata a mille. Gente di tutte le età, ma soprattutto di mezza età, balla con passione sotto un grande gazebo di legno in riva al mare, una passione enfatizzata dal tanto alcol che vediamo circolare nei pochi minuti che rimaniamo lì seduti. Purtroppo il locale è in chiusura e facciamo appena in tempo a bere un *mojito* e ad assistere ad una quasi rissa (un solo pugno ben assestato tra due cinquantenni).

Tornati sul Malecon ci lasciamo andare a qualche discorso sociologico. Seba d'un tratto afferma che tutto sommato noi viviamo meglio. La frase mi entra in testa e trova subito un blocco. Seduto sul muretto del Malecon, lo sguardo che vaga sulle persone che passeggiano sotto la fila di palme che accompagna la strada, penso che un pensiero su Cuba non può essere quasi mai innocuo. Una frase come quella di Seba, volente o nolente, lascia sempre sottintendere un giudizio politico, una trasposizione della critica che lì in quel momento mi appare inevitabile, un giudizio che non può che essere riferito al particolare processo politico noto come *La Revolucion*. Ma se è una profonda critica che dobbiamo muovere, e non un pensiero superficiale, ci si deve rendere conto che Cuba non può essere giudicata con i nostri parametri. Non puoi confrontarla con l'Italia ed il mondo occidentale, ma devi paragonarla ad altre realtà più o meno analoghe, come quelle centro e sudamericane o caraibiche. Solo così sarà possibile esprimere giudizi che abbiano un certo fondamento. Sono venuto a Cuba anche per questo, forte delle mie passate esperienze in America latina. Sono venuto qui anche per cercare di comprendere maggiormente il "Progetto Rivoluzione".

Sabato 27 ottobre

Rancho Luna

Celestino ed Ailin dormono per terra in cucina. L'ha scoperto Seba andando alla ricerca di una bottiglia d'acqua.

Mi sveglio che sono passate da poco le otto, destato dai suoni che giungono forti dalla strada: macchine, biciclette, urla e quant'altro. La colazione che trovo imbandita sul tavolo è invitante, ricca e varia. Ci abbuffiamo con vero piacere.

Alle dieci arriva sotto casa il ragazzo di colore che avevamo incontrato il giorno prima in centro. Come da accordi è lì a chiederci se vogliamo partire per El Nicho, una serie di cascate nella vicina

Sierra di Escambray. Il tempo è splendido e tutti e tre abbiamo voglia di dedicare la giornata ad una bella scampagnata per i monti. Prima di accettare il passaggio vogliamo però parlare con Celestino, sia per capire se anche lui è disposto a portarci, sia per capire se il prezzo proposto è buono. Alla fine partiamo con un amico del ragazzo di colore, un tipo paffuto e dalla parlata strascicata, che guida una macchina nera dai vetri oscurati. Appena saliti in macchina, però, l'amico ci consiglia di non andare verso le montagne. A suo parere la pioggia dei giorni scorsi ha reso la strada insidiosa, impraticabili i sentieri e brutte le cascate. Ci consiglia di andare a Rancho Luna, una spiaggia ad una decina di chilometri da Cienfuegos, molto frequentata dalla gente del posto. Dopo un combattuto confronto (combattuto perché a nessuno dei tre piace essere presi i fondelli... venire a conoscenza solo all'ultimo momento che la meta prescelta non è ottimale, dopo aver sentito di tutto per convincerti a salire in macchina, non è il massimo) decidiamo di andare verso la spiaggia.

Il paesaggio che si svolge a lato della strada è bellissimo, un mosaico di verdi brillanti che risaltano sotto i raggi del sole, con alcuni alberi sparsi che abbelliscono il profilo dei colli arrotondati. La spiaggia ha un colore giallo-ocra e non è finissima, ma la presenza dei colli verdi che la proteggono da un lato ed il blu cobalto del mare dall'altro la rendono piacevolissima. Siamo in pochi a godere dei suoi favori quest'oggi, un fatto che mi risolveva l'animo dopo la delusione di non essere andato a camminare in montagna.

La prima vera giornata in spiaggia è dedicata interamente al sole ed al mare, in sostanza un riposo continuo. Da annotare, in così tanta tranquillità, la chiacchierata con Romano, un cubano del posto. Per mantenersi dedica due-tre ore al giorno alla pesca, che pratica al largo con un fucile. Pesca aragoste, polpi e vari pesci, da vendere poi ai molti ristoranti sulla spiaggia. Ha ventisei anni, un corpo reso statuario dal tanto nuoto, una carnagione abbronzata, una chiacchierata affabile e all'apparenza sincera. Cominciamo a chiacchierare che siamo entrambi ad una decina di metri dalla spiaggia, l'acqua alla gola, le membra rilassate nell'acqua tiepida. Ama Cuba, vive una vita stupenda, ma c'è qualcosa che non funziona in tutto ciò. Si sente rinchiuso in una prigione, bella certo, ma pur sempre una prigione.

Verso il primo pomeriggio giungono in spiaggia alcuni signori italiani in età avanzata. Un paio sono accompagnati da splendide veneri nere, un accoppiamento che stride sotto molti punti di vista. Al momento di bere un *mojito* in un gazebo sulla spiaggia, ci lanciamo in discussione sulla dignità di tale gesto. Presi dalle chiacchiere, i *mojitos* diventano due e ritorniamo in città che siamo tutti un po' brilli.

In parte galvanizzati dall'alcol, ma più perché cominciamo a sentirci pieni di energia, decidiamo di andare a correre. Nei pressi della *casa particular* c'è una pista d'atletica in terra battuta, un impianto sportivo sfruttato da molti cubani, più o meno giovani. Bambini giocano a calcio nel grande prato verde, una decina di muscolosi ragazzotti fanno esercizi ginnici su delle strutture in metallo, altri corrono a passo più o meno veloce lungo la pista. Lì sudati a correre, sembriamo finalmente tre cubani e gli sguardi indagatori sono minimi.

Per cena Celestino ed Ailin ci hanno preparato il ben di Dio. Il pollo con le patate è ottimo, come il riso ed i fagioli. Ci ingozziamo talmente che la stanchezza ci piomba addosso non appena posiamo le forchette sul tavolo. Però è sabato, quindi dopo aver fatto una breve *siesta* sul letto, partiamo ancora un po' assonnati verso il centro. Per le strade non ferve alcun tipo di vita, come la sera precedente. Da qualche locale si sente uscire della musica, ma l'atmosfera generale è quella di una città tranquillamente addormentata. Prima fermata in un bar nel Parque José Martí, dove attendere

che le forze e la voglia di fare tornino a prendere possesso dei nostri corpi, poi, visto che le strade permangono vuote, un salto veloce al Malecon. Per non concludere la serata come la precedente, entriamo in una discoteca la cui musica si ode dal lungomare, il Cabaret Costasur. Ci sono molte ragazze carine tra i tavoli e la musica sembra uscita da una discoteca italiana di dieci anni fa. Il nostro stato d'attesa permane, ma alla fine siamo abordati da tre prorompenti cubane vestite in modo provocante. Dopo qualche chiacchiera e l'offerta di qualcosa da bere ci chiedono se vogliamo fare sesso con loro per 30 CUC. Al nostro rifiuto si allontanano stizzite, lasciandoci tornare a casa da soli nel cuore della notte.

Domenica 28 ottobre

Orto Botanico di Cienfuegos

A mezzanotte è scattata l'ora solare, quindi il sole alle sette è già stufo di scaldare. Mi sveglio alle urla del rivenditore di pane che passa in bicicletta sotto la finestra della camera fin dalle prime ore del giorno.

La mattina decidiamo di passarla camminando per le strade di Cienfuegos. Essendo domenica c'è molta gente per le strade, con piccoli concerti nella "rambla" o nei bar dove la gente improvvisa passi di salsa. La maggior parte delle persone è ferma a guardare, seduta tranquilla all'ombra, pronta a godersi la musica ed il tepore di questa bella giornata autunnale. Ma se la "rambla" ferve di vita, così non è per il Parque José Martí, che continua ad essere un luogo di piacevole calma.

Nelle due ore mattutine che concediamo a Cienfuegos, la città ci mostra la sua particolare architettura, fatta di casa ad un piano, le une appressate alle altre, direttamente costruite sul marciapiede. Su questo si aprono abitualmente solo una porta d'ingresso ed un'ampia finestra protetta da inferriate arzigogolate e da battenti di legno o lamiera. Una porta od una finestra aperta mostra stanze buie invase da un mobilio vario e antico, pieno di suppellettili. Le stanze sono molto alte, cosa che le rende ancora più cupe, almeno alla prima impressione. Spesso un signore anziano completa il quadro, seduto a sonnecchiare sull'immane sedia a dondolo davanti alla televisione o sulla porta d'ingresso ad osservare la strada. Molte di queste case sono in uno stato di degrado, ma le poche restaurate mettono in mostra la vera bellezza di questi edifici.

Ritornati alla *casa* ritroviamo ad aspettarci Celestino, con cui siamo rimasti d'accordo di andare a vedere il Giardino Botanico di Cienfuegos, quindici chilometri verso l'interno. Di per sé il solo montare in macchina è già un'emozione, visto che il mezzo di Celestino ha la veneranda età di quarantanove anni, ma appena usciti dalla città la meraviglia si fa ancora più grande. Il paesaggio è bellissimo, un dipinto di colli verdi, con pascoli inframmezzati da alberi sparsi o gruppi di banani. L'unico neo in tanta pace bucolica è rappresentato dall'immensa fabbrica di cemento che copre un'intera collina all'orizzonte, visibile da molti chilometri di distanza. Ma anche con questa oscenità nello sfondo, la visione rimane bellissima.

Per entrare al giardino botanico paghiamo 2,5 CUC a testa. È molto grande, tanto da non poterlo visitare tutto a piedi. Varrebbe la pena di prendere con sé una guida, perché manca qualsiasi cartellonistica, ma noi confidiamo nelle nostre conoscenze forestali, ovviamente sbagliando. Camminiamo da soli prima in un palmeto e poi in una zona d'acquitrini, per infine cedere, anche per stanchezza, alle lusinghe di un *mojito* nel piccolo bar del giardino. Rimaniamo così seduti a chiacchierare con Celestino, cosa che non c'era riuscita fino a quel momento. Scopriamo così che

per avere una *casa particular* bisogna pagare 133 CUC al mese di tasse allo stato. Se l'afflusso turistico è buono, si vive più che bene, ma se cala il numero di turisti, vista anche l'alta concorrenza, i tempi possono farsi molto duri (negli ultimi due mesi ha affittato la stanza solo per quattro volte, un numero piuttosto basso anche per la bassa stagione). Continuiamo a parlare un po' con lui di Cuba, conversando amabilmente sotto la veranda del locale, lo sguardo perso sul verde brillante del giardino, finché non giunge l'ora di tornare a Cienfuegos per ripartire verso oriente. Portiamo con noi in viaggio il ricordo positivo di Celestino e Ailin, il loro sorriso e la loro gentilezza.

La corsa verso Trinidad passa inizialmente tra i colli verdi visti in precedenza, con le montagne della sierra di Escambray che si fanno sempre più vicine, ammantate di un verde compatto che ne addolcisce le asperità. Cuba mi appare come una verde isola ancora in sintonia con la natura che la riveste, una sensazione difficile da incontrare da dove provengo. Nell'ultimo tratto del percorso incontriamo nuovamente il mare, però il sole è già tramontato oltre l'orizzonte ed il cielo inizia a tingersi di nero. Sono passate da poco le sei. Ma a cosa serve l'ora legale a Cuba dove la differenza di fotoperiodo tra le stagioni è minima?

TAPPA 2

Dal 28 ottobre al 2 novembre 2007

Trinidad

Domenica 28 ottobre

Arrivo a Trinidad

È quasi sera quando giungiamo a Trinidad. La città ci accoglie con belle strade acciottolate e la stessa architettura coloniale vista nel centro di Cienfuegos. Oltre i finestrini della corriera vediamo impressi su un foglio di carta i nostri nomi, merito di una telefonata di Celestino. La *casa particular* sembra un po' fuori mano rispetto al centro storico, ma la camera da letto è ottima e sul retro si apre uno splendido giardinetto, con un gazebo di legno sotto cui è piacevolissimo riposare. Ci dormiamo però solo io e Sebastiano, perché Giovanni è stato dirottato in un'altra casa lì vicino, anch'essa comunque molto confortevole.

La casa è fornita di numerose sedie a dondolo, alcune di una comodità impensabile. Attendiamo la cena seduti sotto il gazebo, notando che la serata sembra farsi d'improvviso fresca e ventilata. La padrona di casa ci conferma che è in arrivo su Cuba una depressione ciclonica tropicale, nulla di pericoloso per la mancanza di venti forti, ma con tanta acqua da scaricare a terra. Sono tutti in attesa di sapere se la depressione correrà lungo la costa nord o quella sud.

Il figlio della padrona, Ceville, è una fonte preziosa d'informazioni, che ci fornisce servendoci nel contempo degli ottimi piatti di gamberetti. Vorremmo seguire subito le sue indicazioni, ma non appena finiamo di mangiare ci assale il solito abbiocco che ci consiglia di buttarci sul letto. Questa volta solo io e Giovanni riusciamo a destarci, mentre Sebastiano preferisce rimanere a dormire. È quasi mezzanotte quando saliamo le strette strade che conducono a Plaza Mayor. Tutte le sere è possibile ascoltare musica dal vivo sulla scalinata che parte da un angolo della piazza, sopra la quale si trova la Casa della Musica, una discoteca moderna a cielo aperto.

Arriviamo lì che è ormai troppo tardi per la musica dal vivo. Alcune coppie continuano però a ballare con passione la musica salsa che esce da alcune casse poste nelle vicinanze. Seduti sugli scalini ci sono vari stranieri e cubani, in una miscela che pare equilibrata. Alcuni *jineteros* provano ad attaccare bottone, ma c'è da stare tutto sommato tranquilli. La Casa della Musica è invece piena di belle ragazze in cerca dello straniero. La ribattezziamo subito la "Tana dei Leoni". Dobbiamo più volte declinare inviti a ballare, ma sono soprattutto gli sguardi continui di cui siamo fatti carico a dimostrarci quanto il fenomeno delle *jineteras* sia diffuso. Ritorniamo comunque a casa contenti della serata, forse con qualche bicchiere di *mojito* di troppo in corpo.

Lunedì 29 ottobre

Playa Ancun

Sono a pezzi, altroché qualche bicchiere di troppo. Lo stomaco è solo un po' sotto sopra, ma è la testa a dolermi un sacco. Anche Joe pare nelle mie condizioni, mentre Sebastiano è fastidiosamente riposato.

Visto che il tempo potrebbe cambiare già da domani, si opta per una giornata di mare. La meta è Playa Ancun, a poco più di dieci chilometri dalla città, una bella striscia di sabbia bianca frequentata in pari misura da stranieri e cubani. I visitatori non sono comunque molti e si disperdono lungo tutto la spiaggia. Alcuni alberi crescono molto vicini alla riva e fungono da ombrelloni naturali. Cado praticamente a peso morto sull'asciugamano in uno di questi spazi ombrosi, sperando di riprendermi dai bagordi notturni. L'acqua appare cristallina ma mi giunge all'orecchio che è infestata dalle meduse (*agua mala* in cubano). Anche per questo la mia decisione di rimanere steso all'ombra dell'albero non è nemmeno messa in discussione.

Una bella ragazza dalla carnagione chiara e lunghi capelli fulvi inizia a girare nei nostri paraggi. Inizialmente è sola, ma dopo poco riappare in compagnia di due ragazze bionde. Sistemate all'ombra dell'albero dietro il nostro, non ci mettono molto a trovare un pretesto per iniziare a parlarci. Quello che trovano però è un muro di indifferenza (quasi scortesia) dovuto sia allo stato post sbronza mio e di Joe, sia a quella diffidenza che cominciamo a provare verso le ragazze cubane. Mentre le bionde si mantengono un po' in disparte, la rossa è una ragazza ciarliera che non si perde d'animo. In un modo o nell'altro riesce sedersi accanto a noi ed a parlare a tutto spiano. È in realtà molto simpatica, oltre che carina, e la sua compagnia non è affatto spiacevole. Con il tempo però viene fuori, anche solo indirettamente, che per la serata dovrebbe ritornare a casa, ad oltre ottanta chilometri da Trinidad, ma se qualcuno le pagasse una casa sarebbe felicissima di poter restare. In seguito al nostro continuo mancato recepimento della richiesta, alla tipa non resta che alzare bandiera bianca, allontanarsi e cercare qualcun altro disposto ad aiutarla.

Alle quattro e mezza c'è ad aspettarci a fianco del mostruoso Hotel Ancun, uno scempio architettonico che inquina il bel colpo d'occhio che la spiaggia omonima offre, il tassista che al costo di 2 CUC per persona ti riporta fino a Trinidad.

Ritroviamo la città piena di vita, una vita però tranquilla, con le persone che si muovono ancora con la mente incentrata al presente, all'attimo vissuto. Trinidad mi ricorda Antigua e Humahuaca, due città a cui sono molto legato. Anche per questo passeggiare tra le case multicolori, i sensi invasi da suoni e gli odori tipicamente tropicali, è un piacere unico. Veniamo avvicinati solo saltuariamente da alcuni procacciatori d'affari, tutti però estremamente rispettosi, pronti ad allontanarsi ad un minimo cenno di fastidio.

La signora della *casa* continua ad essere una buona fonte d'informazioni riguardo la situazione meteo. A est piove già molto, mentre qui la pioggia dovrebbe giungere nel pomeriggio di domani. Dopo cena usciamo senza aver prima incontrato il letto, anche se una certa stanchezza permane. Sulla scalinata c'è molta gente. Molti ballano la musica dal vivo, tanti altri rimangono a chiacchierare e bere sugli scalini. Dopo la musica dal vivo, o meglio alternata a questa, va in scena uno spettacolo di un gruppo di ragazzi aspiranti fachiri, con braci ardenti su cui camminare, vetri da mangiare, fuoco da passare sulla pelle. Rimaniamo lì fino a circa mezzanotte e mezza, poi torniamo a casa, solo il tempo di aver bellamente ignorato due cugine di Camagüey che avevamo conosciuto la sera precedente. Le più carina delle due, che ha fatto il filo a Giovanni per tutta la serata, ci ha tolto così totalmente il saluto.

Martedì 30 ottobre

Salto del Caburni

Un vento molto forte ha spazzato gli alberi del giardino per tutta la notte, con alcune raffiche davvero impressionanti. Sono le propaggini più esterne della depressione che sta colpendo le regioni orientali di Cuba, scaricando a terra, almeno secondo quello che dice la televisione, davvero molta acqua. Al risveglio ci attende comunque un cielo sereno, quasi privo di nubi. Non facciamo però in tempo a fare colazione che inizia a cadere una pioggia finissima, scaricata lì da nubi grigie che corrono rapide nel cielo. Come sono arrivate, infatti, poi spariscono. Questa alternanza tra sole e pioggia continuerà per tutta la mattinata, creando un'umidità talmente elevata da farci credere di essere all'interno di una sauna.

Ugualmente vogliamo dedicare la giornata alla Sierra di Escambray, già dal mattino avvolta da nubi scure e minacciose. Per arrivare al Salto del Caburni, la meta prefissata, è possibile affidarsi ad un tour organizzato dalla Cubatour (costo 29 CUC con pranzo, entrata al parco e guida), oppure contrattare un viaggio privato con uno dei tanti tassisti fermi ad aspettare in Calle José Martí. Alla fine optiamo per la seconda possibilità, anche perché usciamo di casa troppo tardi per affidarci al tour organizzato, e riusciamo a strappare un viaggio fino all'ingresso del parco a Topes de Collantes per 30 CUC. L'entrata al parco costa 6,5 CUC, compreso un succo di frutta da gustare pochi metri dopo l'ingresso in un gazebo detto El Gallo, per la passione per i combattimenti di galli del suo padrone.

La strada per Topes de Collantes parte subito in salita pochi chilometri fuori Trinidad, una strada che s'inerpica su montagne verdissime con pendenze molto elevate, tanto che la macchina ha qualche difficoltà ad andare avanti. Salendo, la piana che ci lasciamo alle spalle si evidenzia in tutta la sua bellezza, un perfetto rapporto tra il verde immacolato dell'isola e il blu intenso del mare, il tutto a proteggere il brillante bianco della città. Il panorama si può godere ampiamente da un *mirador* posto in cima alla prima serie di vette della Sierra. Le nuvole, sempre più fitte alle nostre spalle, ci lasciano cadere addosso la solita pioggia finissima, ma ci lasciano almeno libero lo sguardo verso la costa. Verso l'interno della Sierra, invece, coprono davvero tutto, lasciando poche speranze alla nostra voglia di sole.

Giungiamo a Topes de Collantes poco dopo, un piccolo paesino montano asserragliato dalla pioggia e dalle nubi. La temperatura è ancora elevata, ma l'acqua che cade dal cielo in gocce fini è tanta. Il sentiero, una lingua di terra rossa che taglia in due la densa foresta tropicale, è infatti un pantano scivoloso in cui è difficoltoso camminare. Dando per scontato che ci riempiremo di fango, il problema è appunto riuscire a rimanere in piedi, un'ardua impresa che richiede la massima concentrazione. Ugualmente la camminata è piacevolissima, così immersa in un ambiente naturale che appare quasi intatto. Siamo circondati da montagne ammantate da un verde profondo, complesso, che contrasta vivamente con la terra rosso-arancio che c'insozza le scarpe. Le nuvole corrono in cielo velocemente, tanto che a tratti scompaiono del tutto, lasciandoci scaldare da un sole soffocante.

Nei pressi del Salto del Caburni incontriamo altri escursionisti, tutti turisti, la maggior parte lì con il tour organizzato. La parte alta delle cascate è costituita da una tavolozza di colori caldi impressi sulla parete che cade da una cinquantina di metri sopra di noi. Da lassù scivola lungo una serie di rocce arrotondate un rivolo d'acqua che più a valle da vita a qualche pozza, dove è possibile fare il

bagno. Quando vi giungiamo, gli ultimi turisti se ne stanno andando, lasciandoci soli con il fragore delle acque ed il volo di qualche colibrì. Al momento di tornare sui nostri passi, il percorso in salita (l'andata è per lo più in discesa) si fa meno insidioso, ma più faticoso, anche a causa di una pioggia sempre più intensa. A tratti un vento forte spazzola la foresta, fornendoci un'idea di cosa sia una tempesta tropicale ai Caraibi. Quando torniamo a Topes de Collantes siamo tutti e tre lavati dalla testa ai piedi, con in più le scarpe completamente impantanate. Ad essere leggero e solo l'animo, risollevato dalla camminata.

Per cena vogliamo provare un *paladar*, una casa privata attrezzata per preparare pasti agli stranieri. Camminando per le strade di Trinidad, soprattutto nei pressi di Plaza Mayor, si viene avvicinati da molti procacciatori d'affari che promuovono qualche *paladar* nelle vicinanze. Solitamente sono tutti affabili e per nulla insistenti, con cui può essere piacevole chiacchierare. I costi di un pasto, con bevande escluse, variano da 6 a 8 CUC, a seconda di cosa si chiede (il piatto più caro è sempre l'aragosta).

Girovagando un po' a caso per le vie del *casco storico* scopriamo un locale specializzato nella produzione della *canchancera*, un aperitivo fatto con *aguardiente*, miele e limone. Sembra leggera, perché molto dolce, ma l'immediato stordimento che produce indica tutto il contrario. Mentre ci gustiamo la bevanda, il percussionista del complesso musicale che sta suonando all'ingresso si siede in parte noi ed iniziamo a chiacchierare. È la prima persona con cui scambiamo qualche parola (esclusi chi lo fa per lavoro) che non manifesti immediati doppi fini. Infatti, dopo qualche minuto, ci saluta e torna a suonare. Prima di cena torniamo un attimo alla *casa particular* per avere nuove informazioni sul meteo e poi dritti al *paladar* di una tipa simpatica conosciuta la sera precedente.

Da lì la serata non può che condurre alla scalinata, dove al solito gruppo che suona la salsa, s'intervalla uno spettacolo di musica africana. Con il tempo la scalinata si riempie di persone ed in parte a noi si siedono le due cugine conosciute domenica. Visto che il giorno precedente non le avevamo salutate, i loro modi sono piuttosto freddi. Ugualmente abbiamo qualche scambio di parole prima sulla scala, poi alla Casa della Musica. Il locale è però abbastanza vuoto e la continua presenza di alcuni poliziotti fa sì che nessuno venga ad importunarci. Ieneise, una delle due cugine, sempre spaventata per la presenza dei poliziotti, mi avverte che per poter chiacchierare con me avrebbe bisogno di un permesso. Questo aspetto della *Revolucion* mi appare assurdo, ma ciò che più dispiace è la conseguente ghettizzazione dello straniero. Passo la quasi totalità delle due ore alla Casa della Musica ballando da solo.

Mercoledì 31 ottobre

Trinidad

Il cielo è interamente coperto. Nubi plumbee lasciano cadere a terra la solita pioggia finissima. Le previsioni dicono che la depressione si muove molto lentamente, stazionando nelle regioni orientali. Laggiù l'acqua cade copiosa e non ha senso partire per andare dritti nella bocca del ciclone. Molte città importanti hanno le comunicazioni interrotte. Tra queste, Baracoa sembra quella messa peggio. Mentre siamo in procinto di gustarci la solita abbondante colazione, decidiamo di rimandare la partenza a venerdì.

Seba e Joe sono indecisi su come riempire la giornata, ma alla fine scelgono di andare ancora a Playa Ancun. Io ho un appuntamento in mattinata in Plaza Mayor con Ieneise. La sera precedente le ho chiesto di farmi da insegnante di salsa. Non me ne voglia Caterina (la mia ragazza), con la quale mi sono rifiutato di ballare per oltre un anno, ma vedere muoversi i cubani, così carichi di sensualità esplosiva, mi ha fatto venire nuovamente voglia d'imparare.

Ieneise ha sì accettato la proposta, ma ho subito notato che non pareva molta convinta. Infatti rimango ad aspettarla invano fino a mezzogiorno, poi inizio a girare per la città. Mi accorgo immediatamente che questo vagare solitario mi mancava. Da troppo tempo non ne assaporavo il piacere. C'è molto d'ammirare tra le stradine di massi che s'inerpicano sul colle sul quale è sorta Trinidad. A lato di un fondo stradale in cui anche camminare è difficoltoso, si dispongono in file continue case coloniali vivacemente colorate, con inferiate bianche a coprire le ampie finestre. Su queste si affacciano spesso delle persone, normalmente anziane, con lo sguardo perso in un tempo che fu, ma alle volte anche donne più giovani e bambini. Ammirandoli dalla strada, sembrano tutti carcerati dallo sguardo curioso.

Le case più belle (perché accuratamente restaurate) sono le *casas particulares*, le prime ad aver avuto denaro contante a disposizione. Molte delle altre, soprattutto nelle stradine laterali della città vecchia e in quella nuova, sono un po' trasandate, ma mantengono ancora un certo fascino. Mi piace questa particolare disposizione architettonica, che fa in modo che sulla strada le case si affaccino al massimo per la larghezza di una porta ed una finestra, per poi svilupparsi in lungo fino a sfociare in un giardino pieno di luce. In un isolato, i giardini delle case sono così gli uni appressati agli altri, a formare un grande spazio verde diviso da recinti di canne e mattoni. È piacevole passare di fronte ad una porta aperta e guardare dentro, fin dove si spinge lo sguardo. Carpire fugaci immagini di sedie a dondolo, vari suppellettili, letti disfatti, piante in vaso, giardini ben curati.

Camminando così a caso, vengo spesso accostato da qualche procacciatore d'affari. La tranquillità interiore che mi pervade è tale che vedo nel parlarci solo una possibilità di conoscere qualcosa, senza badare minimamente al fastidio che questi continui assalti possono trasmettermi. Mi lascio così coinvolgere dalle chiacchiere, dalle strette di mano, dagli sguardi sorridenti, dalle allusioni più o meno esplicite delle tante ragazze che m'incrociano. Vagando senza meta riesco a scoprire angoli di Trinidad sempre più suggestivi, aumentando così a dismisura il piacere estetico che questa giornata mi sta offrendo.

Girata a sufficienza la città vecchia, scendo il colle e mi ritrovo in piazza Cespedes. Le panchine sembrano un buon posto dove iniziare a scrivere, anche perché coperte da un tetto di rampicanti che protegge sia dalla pioggia sia dal sole. Aver dormito poco negli ultimi giorni ha i suoi effetti, difatti rischio di addormentarmi lì sulla panchina. Decido così di fare una dormita sul letto comodo della *casa particular*. Quando riprende il giro mi sento di nuovo frizzante, vivo, completamente a mio agio anche tra i tanti *jineteros*. Dopo poco incrocio Ieneise, che si scusa tantissimo per la mattina, ma si era svegliata tardi ed era arrivata all'appuntamento con un'ora di ritardo. Lasciata l'amica tirapacchi mi ritrovo ad aver voglia di qualcosa da bere.

In mattinata avevo visto un posto carino vicino a Plaza Mayor. Lo ritrovo con al suo interno un cantautore della Nuova Trova. Mi siedo ad un tavolo, proprio al suo fianco, ed ascolto la musica mentre scrivo e bevo prima un *daiquiri* e poi un *ron ponch*. Non posso che definire quest'ora passata in compagnia della musica della Trova come sublime, un "quadro" che sognavo di vivere

già dall'Italia. Quando m'incammino per tornare alla *casa* sono già le sei ed il cielo è tinto dei colori del tramonto.

Joe e Seba rincasano sul tardi, quando manca poco alla cena. Il giardinetto della casa è sempre un posto molto piacevole dove sedersi a scrivere, o anche solo per riposarsi su una delle tante sedie a dondolo sotto il gazebo. Per cena il figlio della padrona ci ha preparato un piatto di filetto di pesce molto gustoso. Finora i suoi piatti sono risultati i più ricchi e vari. Purtroppo cenare nella *casa particular* fa perdere quell'atmosfera di piacevole confusione che un luogo pubblico offre, insieme alla possibilità di scambiare qualche chiacchiera con nuove persone.

Dopo cena ci coglie nuovamente l'abbiccio postprandiale e quando è ora di uscire Sebastiano si fa nuovamente attirare maggiormente dal letto. Usciamo solo io e Joe, o meglio, io ed una controfigura spenta di Joe. Alla scalinata, tra musiche e spettacoli, ci godiamo la vista della gente che balla e chiacchiera. Incontro nuovamente Ieneise che rilancia per incontrarsi l'indomani. Riesco a scambiarmi solo poche parole perché una macchina della polizia staziona fissa alla base delle scale. Tutte le ragazze sembrano impaurite, mentre noto che i ragazzi cubani continuano a chiacchierare allegramente con le straniere. O il trattamento della polizia è più duro nei confronti delle ragazze, oppure, almeno in parte, la presenza della polizia è solo una scusa per tenerti a distanza quando non servi. Propendo comunque per la prima soluzione.

Sulla scalinata ci sono anche alcune spagnole piuttosto carine. Purtroppo quando ci decidiamo a conoscerle, una di loro comincia a stare molto male. La vediamo barcollare giù per le scale, sostenuta da una delle amiche. Bevuto troppo. A quel punto anche noi decidiamo di tornare alla casa, poco attirati da una nuova serata nella Tana dei Leoni. Ieneise cerca con poca convinzione di farmi restare. L'ultimo saluto per ricordarmi che alle dieci sarà in piazza per insegnarmi a ballare.

Giovedì 01 novembre

Ancora Trinidad

Anche senza avventurarsi in locali, siamo andati a letto ugualmente tardi, verso le due. Trinidad continua ad avvolgermi con la sua bellezza e le sue possibilità, ma comincia essere dura dormire così poche ore per notte.

Vicino a Plaza Mayor c'è un mercatino di prodotti artigianali, tra cui maschere lignee, tovaglie finemente ricamate, varie iconografie del Che e fantasiose collane fatte con semi. Giovanni vuole vederlo e si trascina dietro Sebastiano. Io vado con loro, interrompendo il giro giusto il tempo di passare per la piazza per vedere se c'è Ieneise. Non la trovo e della cosa non mi stupisco.

Girare per il mercato è piacevole, come chiacchierare con i venditori che non si lasciano sfuggire un'occasione per convincerti a comprare qualcosa. Ormai la presenza dei procacciatori d'affari non mi infastidisce più. Dal mercato ci trasferiamo al Museo di Storia, un bel edificio coloniale poco a sud della piazza conosciuto come Casa Cantero. Solo il grande chiostro centrale è stato restaurato, restituendo all'umanità le originali pareti bianche e gialle. Di per sé il museo non presenta nulla di attraente, l'unico motivo per cui entriamo (1 CUC) è per raggiungere la terrazza della grande torre. Salendo scale sempre più ripide, si giunge in questa terrazza da cui è possibile godere di una superba visuale della città, con lo sguardo che vaga dai tetti marroni delle case al verde delle

montagne della Sierra, dal giallo dei campanili delle chiese al blu del mare. C'è da rimanere estasiati.

Dal *casco storico* ci spostiamo poi verso l'area nuova incentrata su Parque Cespedes, dove ci godiamo un *daiquiri* ammirando la vita che ferve per la strada. Così giungiamo alle prime ore del pomeriggio, con un cielo che si fa sempre meno ingombro di nubi. Per completare la giornata Playa Ancun ci pare un buon posto. Mattina dedicata alla visita culturale della città, pomeriggio al relax in spiaggia.

Devo dire che Playa Ancun, pur piacendomi come spiaggia, mi trasmette veramente poco di Cuba. È un'estensione del mondo occidentale che mi lascia indifferente. Quasi mi sento un estraneo tra questa sabbia, questo sole e questo mare. Di veramente bello c'è solo il tramonto che mi godo mentre gioco una partita a beach volley contro due tedeschi.

Per cena premo per uscire, più per voglia di vedere gente nuova che per mangiare qualcosa di più buono di quello che ci può offrire la casa. Per cena proviamo l'aragosta e i *camarones*, tanto per continuare la dieta a base di pesce che abbiamo iniziato dal primo giorno a Cuba. Tutto molto buono, a conferma che anche nei *paladar* si mangia piuttosto bene.

Il dopo cena ci riporta verso Plaza Mayor e la scalinata. Lì vicino ci sono anche la Casa della Trova ed un altro locale che mette in scena musica dal vivo (in entrambi l'entrata costa 1 CUC). Puntiamo su quest'ultimo, tanto per variare l'usuale costume. Il tempo di assistere ad uno spettacolo di ballo tradizionale cubano e di bere qualcosa che siamo di nuovo in procinto di salire le scalinate. Cominciamo ad essere ormai di casa, perché scambiamo saluti con tanti altri avventori. Tra questi il saluto più bello giunge dall'altra parte della scalinata, dove Ieneise si sbraccia a più non posso e mi sorride. Mi chiede perché le ho tirato pacco, un po' rattristata. È rimasta seduta ad aspettarmi per buona parte della mattinata. Questa volta tocca a me sorridere e chiedere scusa.

Per concludere degnamente la nostra esperienza in città, entriamo tutti e tre nella Tana dei Leoni. Non essendoci aria di polizia, subiamo ripetuti attacchi, ma riusciamo, grazie ad una giusta dose di decisione, a scansare tutti i pericoli. Alla fine andiamo tutti e tre a letto piuttosto tardi, un buon modo per salutare la bella vita notturna di Trinidad.

TAPPA 3

Dal 2 al 5 novembre 2007

Da Camagüey a Santiago de Cuba

Venerdì 02 novembre

Primo approccio a Camagüey

Quando mi sveglio mi sembra di aver dormito solo pochi minuti. Ci incamminiamo stanchi verso la stazione delle corriere e c'è parecchia tristezza nel salutare Trinidad. Ho passato in suo compagnia dei giorni stupendi.

Sulla corriera della Viazul i posti liberi sono molti e, come al solito, ci sediamo nel retro. Questa volta accetto di prendere la "corriera del turista" con più tranquillità, in parte perché sento l'esigenza d'incontrare qualche altro viaggiatore (o viaggiatrice) per aver modo d'approfondire un rapporto umano, di vederlo maturare scevro di condizionamenti d'ordine economico. Nessun dialogo con i cubani e le cubane incontrate per strada mi pare vero ed il rapporto con i padroni di casa, pur essendo cordiali, sono sempre superficiali.

Appena seduti sul sedile, però, cado dritto in un sonno profondo, con annessa testa ciondolante. Mi godo poco del paesaggio che percorriamo, svegliandomi solo in prossimità di un ristorante sulla strada, dove ci fermiamo per quaranta minuti per pranzare. È un bel gazebo di legno immerso in un palmeto, dove solo un contingente agguerrito di zanzare cerca di rovinarne la tranquillità.

A Camagüey il tempo è soleggiato, con solo alcune nuvole grigie che cavalcano rapide il cielo. È una vera città, con i marciapiedi affollati di gente e le strade ricche di mezzi di trasporto, dal camion che emette nuvole di fumo nerastro al carro trainato da un cavallo. Ci rechiamo in centro in taxi, che dista qualche chilometro dalla stazione (la corsa costa 4 CUC). Il centro città è un dedalo di strade non parallele, definito labirintico dalla guida solo perché evidentemente l'autore non è abituato a questo tipo di città. In realtà vedremo che muoversi è piuttosto facile per noi italiani, abituati a città ben più labirintiche.

Veniamo accolti dalla padrona di casa, un'affabile signora di mezza età amica di Celestino, in un appartamento di recente costruzione, arredato con gusto moderno. Ci fa accomodare su delle comode poltrone prima di dirci che non sarà lei ad ospitarci, ma un suo amico che abita lì vicino. Chiacchieriamo con lei finché l'amico non viene a prenderci in macchina. Conosciamo così Rafael, un paffuto architetto con la barba incolta ed un berretto da baseball calcato sul capo. È un tipo loquace e cerca subito di mettere in mostra le sue conoscenze d'italiano. Purtroppo, invece di sostituire semplicemente le parole spagnole con quelle simili in italiano, si avventura in frasi arzigogolate che lo fanno sembrare più russo che cubano... azzecasse un tempo verbale.

Ci accompagna in una bella casa coloniale perfettamente restaurata. Era il vecchio seminario di una Chiesa che sorge lì vicino, ora è una delle più accoglienti *casas particulares* di Camagüey (*Las Vitrales*, consigliata anche dalla Lonely Planet). Molto grande, ospita sia la famiglia di Rafael, sia quella della sorella. Le donne che vagano nell'ampio salone in entrata, alto fino a cinque metri, e

nel giardino invaso dalla vegetazione, sono molte, dall'immane nonna dal dolce sorriso alla figlia adolescente fin troppo sensuale.

È appena iniziato il pomeriggio quando sistemiamo gli zaini nelle due camere da letto. Decidiamo letteralmente di vagare per il centro fino al tramonto. Bastano veramente pochi passi in strada per sentire sulla pelle i soliti sguardi di sempre. Non dobbiamo aspettare molto perché due ragazze vadano oltre gli sguardi e cerchino di conoscerci. Una delle due parla perfettamente italiano e sostiene di vivere in Italia, a Bergamo. I modi sono però quelli schietti cubani, volgari e simpatici allo stesso tempo.

Abbandonate le due ragazze, ripartiamo alla scoperta della città con sempre qualche ragazza pronta a farci la posta. Comincio ad abituarci agli sforzi delle *jineteras* e non nego di provare un sottile piacere nel giocare a sfuggire. Non sono l'unico in questo, perché le risate tra noi sono continue. Camminando giungiamo in Plaza San Juan de Dios, un arioso spazio aperto su cui si affacciano, oltre a molti edifici coloniali perfettamente restaurati, due taverne caratteristiche consigliate da Rafael. Una di queste ha sedie fatte con pelli di vacca, vero animale simbolo della città e della provincia.

Interrompiamo il giro della città solo il tempo di cenare alla *casa particular*, poi via di nuovo per le strade di Camagüey la labirintica. Sarà perché la notte gioca a loro favore, ma gli sguardi delle *jineteras* si tramutano in vere e proprie *avances* con il calare delle tenebre, soprattutto quando ci fermiamo davanti l'ingresso della Galeria Colonial, uno dei ritrovi più rinomati della città. Davanti alla porta laccata di verde c'è una coda di persone in attesa d'entrare, perlopiù ragazze cubane vestite in modo succinto. La nostra presenza non passa inosservata ed in breve siamo avvicinati da alcune di queste ragazze, una delle quali prende sottobraccio Sebastiano ed inizia a sussurrargli dolci parole all'orecchio. Il luogo viene subito etichettato come la Vasca degli Squali (o il Supermarket). Il mio rapporto con le *jineteras* comincia ad essere d'amore ed odio. Sinceramente mi piace essere abbordato, lo trovo divertente ed è un'ottima possibilità per chiacchierare. D'altro canto l'estrema superficialità del contatto e la sua venalità mi lasciano l'amaro in bocca.

Sfuggiti dalla pericolosa Vasca, gli attacchi si susseguono l'uno dietro l'altro per le vie della città, alcuni più che espliciti. Ma noi tiriamo dritto, ignorando chiunque, fino a raggiungere una piazza nei pressi della casa di Rafael. Ai piedi di una bella chiesa barocca, troviamo molte panchine debolmente illuminate, vestite di quella tranquillità che forse tutti e tre stiamo cercando. È un piacere sedersi lì ad osservare la facciata della chiesa, il viso rivolto verso l'alto ad ammirare i rami dei molti alberi della piazza e, oltre a questi, le stelle. Mentre siamo lì seduti, ci si avvicinano due giovani ragazze di colore. Forse perché siamo veramente molto rilassati, le difese abbassate, ci concediamo una chiacchierata. Sono due sorelle, una di diciotto ed una di quindici anni (la seconda, a detta sua, già madre di una bambina di un anno e mezzo), piuttosto simpatiche. Passiamo con loro più di un'ora di chiacchiere e battute, un dialogo sempre frizzante e piacevole. Ci lasciamo dare il numero di telefono, con la promessa che le chiameremo al nostro ritorno in città. Bell'incontro, anche se vado a dormire con un pensiero in testa... potrebbero essere entrambe mie figlie.

P.S. Il fenomeno delle *jineteras* continua a sorprendermi. Sono molte, tante, più di quanto avrei mai immaginato. Sono ragazze normali. Alcune di loro sono insegnanti, altre infermiere, altre commesse, altre semplici ragazze di casa. Molte sono volgari e non perdono un secondo per farti

capire cosa vogliono. Altre invece sono più discrete, addirittura dolci e simpatiche. Ma per tutte loro il corpo può essere barattato senza nessuna pena, come bere un bicchiere d'acqua.

Ma la cosa che continuerà sempre a meravigliarmi e che quasi tutto il mondo cubano finora conosciuto è accondiscendente nei loro riguardi, come se l'amoralità della prostituzione non esistesse. Il fenomeno delle *jineteras* è più che accettato, è visto come un lato inscindibile del loro mondo. La normalità è un carattere della massa, non di un singolo individuo... così stante le cose, sono io a sentirmi anormale.

Sabato 03 novembre

Arrivo a Santiago

Il patio della casa di Rafael, seppur strozzato dalla troppa vegetazione in vaso, è un luogo piacevolissimo dove bighellonare. Ci sono solo due sedie a dondolo, ma sono praticamente sequestrate da me e Joe. La colazione è ricchissima ed è allietata dalla visione fugace della figlia di Rafael che si muove silenziosa tra le stanze della casa.

Le due ore a disposizione prima della nuova partenza verso est le dedichiamo al famoso mercato della frutta e della verdura di Camagüey, uno dei più grandi di Cuba. Lo troviamo vicino al fiume che delimita il centro della città, un dedalo di bancarelle di legno protette da grate e tetti di lamiera. Sulle bancarelle sono disposte, in una confusione tipicamente mercantile, frutta, verdura, carne ed oggetti di vario uso comune. Una congerie di colori e profumi, alcuni davvero intensi, in cui molte persone vagano allo scopo di portare a termine le compere quotidiane. A volte lo stomaco è messo a dura prova, soprattutto per l'odore della frutta andata a male e per la vista del reparto della carne, pieno di mosche che banchettano con piacere sui pezzi sanguinolenti di carne lasciati incustoditi sotto i raggi del sole. Per accedere all'area del mercato ci sono due entrate. A lato di ognuna di queste c'è una bancarella che ha la sola funzione di venire in aiuto al consumatore. Predisposta con una bilancia perfettamente tarata, può aiutare chi crede di essere stato truffato sul peso della merce. Se un venditore è pescato imbrogliare, alla terza volta viene espulso dal mercato.

Abbandonato il mercato, riaffrontiamo le vie del centro, quanto mai piene di vita. Alla luce del sole gli attacchi delle *jineteras* sono minimi, solo piccole perturbazioni nel nostro vagare. Quasi quasi tutte queste attenzioni mi mancano. Prima di tornare alla casa proviamo a vedere com'è l'interno della Vasca degli Squali. Appare come un luogo tranquillo e piacevole.

Salutato Rafael, con l'accordo di ripassare da lui dopo l'avventura nell'Oriente, partiamo da Camagüey alle prime ore del pomeriggio, destinazione Santiago. Il viaggio è piuttosto lungo, pieno di sbalottamenti e curve, soprattutto nel tratto finale. Quando giungiamo nell'Oriente estremo, incontriamo anche la pioggia, che permane ormai da molti giorni sulla regione. I campi a lato della strada sono pieni d'acqua ed i fiumi sono inquietamente gonfi. Sono al limite della loro capacità di trattenuta idrica. Quando giungiamo a Santiago, però, non piove più.

Ad aspettarci c'è un amico di Rafael, un uomo di colore sui quarant'anni, i capelli ricci lievemente brizzolati ed i modi tranquilli. Si chiama Marco. Inizialmente non parla molto, scaldandosi un attimo solo quando parliamo di sport e, in particolar modo, di calcio. La sua macchina è una vecchia Plymouth del 1952, un autentico pezzo da museo. La *casa particular* è uno splendido esempio di

casa coloniale restaurata, con una stanza d'ingresso molto ampia arredata con mobili antichi ed un giardino sul retro invaso dalle piante. Le camere sono ampie ed anch'esse arredate con un mobilio antico (l'indirizzo è Hartmann 357). L'accoglienza dei padroni di casa mi pare, però, un po' fredda, ed anche la richiesta di pagare subito la stanza è stonata rispetto alle altre esperienze nelle *casas particulares*.

Finito di cenare inizia nuovamente a piovere. Non ci facciamo scoraggiare e usciamo decisi per strada con l'intenzione di scoprire la famosa notte santiaghina. Parque Cespedes, uno dei centri del *casco historico*, si trova pochi isolati a sud della nostra casa ed è la nostra naturale meta. Camminando lunga Calle Hartmann, noto che il numero di case restaurate non è elevatissimo, sicuramente un numero minore rispetto a Trinidad, Camagüey o Cienfuegos. Le poche restaurate, che si presentano con nuovi colori sgargianti, sono comunque molto belle.

Il Parque Cespedes è circondato da edifici rimessi a nuovo. Sul lato sud c'è la Cattedrale (Catedral de Nuestra Señora de la Asunción), su quello nord il municipio (*Ayuntamiento*), negli altri due lati la casa più antica di Cuba (Casa de Diego Velázquez) ed un Gran Hotel dalle ricche fattezze barocche. La pioggia battente ci costringe, insieme a molte altre persone, a proteggerci sotto i grandi portici del municipio. In parte a noi un gruppo di ragazzi, chitarra in mano, canta a squarciagola alcune canzoni latine. La statua di un angelo domina la piazza dall'alto della Cattedrale, la cui facciata, debolmente illuminata da alcuni fari, è incantevole. Nessuno viene ad importunarci ed il massimo che dobbiamo controllare sono gli sguardi incuriositi di qualche ragazza nel gruppo di cantori.

Quando la pioggia sembra terminare, riprendiamo il cammino in cerca di un posto dove bere qualcosa, ascoltando nel contempo della buona musica. La Casa de la Trova sembra fatta al caso nostro, ma non appena entriamo lo spettacolo di musica dal vivo termina ed inizia a rimbombare dalle casse la musica registrata. Gli avventori sono comunque pochi ed i ballerini ancora meno. Una ragazza invita con dei gesti eloquenti Sebastiano a ballare, mentre un tipo in cui ci eravamo imbattuti all'ingresso si siede con fare naturale al nostro tavolo. Sono i primi approcci da *jinetes* che Santiago ci propone, poco in confronto a quello che ci aspettavamo. Il tipo parla un po' d'italiano e cerca di fare l'amicone. In breve fa sedere a fianco di Joe una ragazza decisamente in carne, presentandocela come sua sorella. Da un lato lui che parla e parla, la ragazza muta e noi che cerchiamo d'ignorare il tutto. Siccome la situazione mi sembra assurda, mi rivolgo al tipo in modo un po' brusco chiedendogli apertamente cosa vuole. Poi, con altrettanta chiarezza, lo metto di fronte all'evidenza che nessuno dei tre vuole avere a che fare con lui.

Un po' rabbuiato, lo vedo scomparire da lì a poco. A questo punto si rifà viva la ragazza del ballo a Sebastiano, che chiede con insistenza se qualcuno vuole ballare con lei. I due compagni me la scaricano con una certa scortesia, per poi iniziare a sghignazzare quando io e la ragazza iniziamo a chiacchierare. Dianis ha veramente un bel viso e, a dispetto dell'iniziale insistenza, risulta essere simpatica e molto dolce. Ha diciannove anni e studia per ottenere un diploma, titolo che le servirà in futuro per avere un lavoro stabile. Da quello che mi dice, quindi, fino a ventuno anni non si può avere un vero lavoro regolarmente retribuito. È di Guantanamo, ma vive a Santiago da circa un anno in casa dei nonni. Per mantenersi lavora come donna delle pulizie, lavoro del tutto occasionale. Trovo piacevole parlare con lei, per nulla indifferente al suo dolce sorriso. I miei due compagni sono intanto passati dal burlarsi di me al chiacchierare con due ragazze cadute dal cielo sulle sedie in parte a loro. Alla chiusura della Casa de la Trova, tutte provano a convincerci ad andare a ballare alla vicina Casa de la Musica, ma decliniamo e torniamo a casa.

Domenica 04 novembre

Santiago de Cuba

Ho sognato di essere abbordato da un nutrito gruppo di russe, tutte ricche d'iniziativa. L'insistente azione delle *jineteras* comincia ad avere i suoi effetti.

Fuori della stanza splende il sole, un sole potente i cui raggi sono già temibili alle nove di mattina. L'unica esigenza odierna è quella di vagare per le strade di Santiago, lasciandosi trasportare dalla voglia d'ammirare sempre nuovi scorci di questo magico mondo caraibico. Santiago questa mattina si veste di tutto il suo colore, di tutta la sua ricca umanità, della sua musica, della sua decadenza, del suo fascino. Il Parque Cespedes è il naturale punto di partenza del nostro peregrinare.

Da lì puntiamo, senza nessuna scelta razionale, verso la baia, consapevoli che le attrattive architettoniche della città sono tutte da un'altra parte. Ci troviamo, infatti, a camminare in vie sempre più sporche e fatiscenti, fino a giungere all'Alameda, una grande terrazza pedonale cinta da alberi che costeggia le acque della baia. La vista che il molo offre sulle montagne della Sierra Maestra è splendida, una serie di verdi guglie che si parano come un muro in ogni direzione. Non si può dire lo stesso dei nauseabondi odori che salgono dall'acqua. Una nuotata in quel sudiciume significa morte certa.

Terminata l'Alameda, riprendiamo una delle tante strade che ripartono in salita verso est. I cubani che incrociamo ci guardano straniti, forse convinti che ci siamo persi, ma noi continuiamo a salire imperturbabili. Molti ragazzi giocano a baseball per strada, un semplice manico di scopa per mazza ed un tappo di bottiglia per palla. Diciamo che il rugby sta alla Nuova Zelanda come il baseball sta a Cuba. Quando decidiamo di svoltare verso nord, ci troviamo nei pressi di Plaza de Dolores, un piccolo spazio verde pieno di panchine. Nel tempo che rimaniamo lì seduti veniamo avvicinati da un anziano signore, un povero pensionato che scambia volentieri due chiacchiere con noi.

Siamo costretti a scappare quando inizia nuovamente a piovere. Durante la mattinata il cielo era andato annuvolandosi, fino a diventare completamente grigio. Comincia a piovere molto forte, così siamo costretti a ripararci all'interno di un locale. Appoggiati al bancone del bar, un *cuba libre* in mano, aspettiamo che smetta chiacchierando di Santiago. Mi aspettavo molti più *jineteros*, invece per ora la città mi pare molto più tranquilla delle altre affrontate. Sarà forse dovuto alla pioggia, ma si riesce a camminare senza subire altro che sguardi indagatori.

Appena smette, continuiamo il giro tra le belle vie nei dintorni della Parque Cespedes. L'obiettivo di Giovanni e Sebastiano è quello di andar a correre. Torniamo così alla casa per chiedere informazioni e prepararci. La loro necessità di correre e la mia d'assaporare nuovi angoli della città trovano comunione nella visita all'area della caserma Moncada, la vecchia caserma che Fidel tentò di assaltare nel 1953, fallendo miseramente nel tentativo. Del processo che seguì si ricorda la famosa arringa difensiva "La Storia mi assolverà". Ora la caserma, una serie di gialli edifici che coprono quasi un intero isolato, è una scuola per giovani, intitolata al giorno dell'attacco, il 26 luglio. Lì vicino c'è una pista d'atletica in terra battuta, dove poi andranno a correre i miei due compagni. Circumnavigando l'isolato della caserma, giungiamo in un'area dove si susseguono

piccole case di legno che ricordano nel mio immaginario quelle di New Orleans, intervallate con enormi edifici in stile sovietico che sembrano alveari piuttosto che case. Sulle strade aleggia una perenne coltre di smog, dovuta al continuo passaggio di mezzi della preistoria della motorizzazione. Camminando giungiamo fino a Plaza de Marte, un altro spazio aperto ricco di panchine. Insieme a Plaza de Dolores ed al Parque Cespedes rappresenta il cuore del *casco historico* di Santiago.

Prima di dividerci, ci gustiamo insieme un caffè in un locale all'aperto in Plaza de Dolores, poi gli altri partono in direzione della pista d'atletica, io rimango a scrivere finché il sole non mi abbandona ed il cielo si tinge di nero. A quel punto è nuovamente il Parque Cespedes ad accogliermi, un luogo che comincio ad apprezzare profondamente, sia per le belle case e edifici che lo cingono, sia per le molte persone che lo attraversano o vi stazionano. Molti bambini giocano al sicuro dalle macchine, altri corrono spensierati in bicicletta, altri si muovono come impazziti avanti e indietro urlando a più non posso. Le porte della cattedrale sono aperte e mi permettono d'ammirare uno splendido soffitto a cassettoni dorato. Mi godo totalmente questo momento di pace.

Quando inizia nuovamente a piovare, torno alla casa per riprendere a scrivere nella bella veranda dotata di comode poltrone di vimini laccate di bianco. Per cena c'è la migliore aragosta mai mangiata, una vera delizia. Dopo cena usciamo senza nessun tentennamento. Rimanendo nelle vicinanze del Parque Cespedes ci facciamo attrarre prima dal Patio Artex e poi dalla Casa de la Trova. Musica a volontà, bella e coinvolgente, ottimo rum e squisiti *mojitos*. Per contro, troppi turisti, di cui molti italiani, e veramente poche *jineteras*.

Incontro nuovamente Dianis, ma riesco a scambiare con lei solo poche parole. È impegnata a ballare e chiacchierare con uno straniero più o meno della mia età. Noto che il tipo è parecchio trasportato e lei non si esime dal dargli corda. Non ci sono dubbi che sia una *jinetera*, ma non ce la faccio proprio a giudicarla negativamente. Provo per lei solo un po' di tristezza, più dovuta al molto rum ingerito che ad altro.

Lunedì 05 novembre

Ancora Santiago de Cuba

È piovuto tutta la notte. Sono il primo svegliarmi e a sedermi sulle comode poltroncine in vimini della veranda. Un bellissimo pappagallo verde è il re incontrastato del giardino e lo sento chiacchierare ogni tanto, assorbito in dialoghi con il vento e la pioggia. Alla fine mi raggiungono nell'ordine Sebastiano e Giovanni.

Io e Joe, come sempre in perfetta sintonia, siamo orientati ad una giornata di puro relax, un po' di pausa in questo continuo bombardamento di sensazioni. Non mi dispiacerebbe passare ore intere su una panchina del Parque Cespedes o sulle stesse poltrone della veranda, intento a parlare al diario di viaggio. Sebastiano invece vorrebbe fare qualcosa, come un'escursione in montagna, una visita alla fortezza chiamata El Morro, o quant'altro. Fino ad ora è stata la sua voglia di muoversi a trascinarci un po' più velocemente di quanto probabilmente io e Joe avremmo fatto se fossimo stati da soli. Niente di male in tutto ciò, anche perché il suo modo di proporre è stato sempre molto equilibrato. Siamo tutti consci che la decisione di cosa uno vuole fare è sempre del tutto personale.

Usciti di casa, dopo pochi passi veniamo catturati letteralmente dalla corrente di persone che camminano lungo Calle José A. Saco, la via commerciale del *casco histórico*. C'è un andirivieni continuo, chi è lì per le compere, chi per farsi due passi al primo sole del giorno, chi solo di passaggio. Il tutto mi ricorda alcune strade di Salta, piene d'insegne a campeggiare sopra i negozi e di persone che ci camminano al di sotto. Ad essere differenti sono le vetrine dei negozi, qui desolatamente spoglie e sempre poco invitanti. L'universo di persone in movimento è bello e coinvolgente, anche se mi accorgo che il mio sguardo si direziona più del dovuto sulle belle ragazze che incrociamo, che non ci mettono molto a restituire il favore dell'attenzione. Non che ci sia qualcosa di male nel guardare delle belle ragazze, ma se per cercarle si smette di guardare qualsiasi altra cosa, allora sì che qualcosa di sbagliato c'è.

Sfuggiti alla ressa della strada, raggiungiamo nuovamente Parque Cespedes. All'internet point incontro Dianis, che mi saluta con il suo solito splendido sorriso, anche se gli occhi tradiscono un po' di stanchezza. Un bacio come saluto, due veloci chiacchiere e poi io ritorno al mio computer (con il tempo della scheda che scorre) e lei al mondo che le appartiene.

Il tempo continua ad essere ballerino, con il sole che a tratti appare potente tra le nuvole e prova a cuocermi la testa. L'effetto è un'umidità dell'aria da vera giornata tropicale. Decido di camminare verso ovest per vedere il Balcon de Velázquez e la scalinata di Padre Pico. Giovanni preferisce starsene nella piazza, Sebastiano invece mi segue. La camminata ci porta dritti in zone dove la presenza di turisti è minima, se non inesistente. Mancano così anche i molestatori. Solo un ragazzo grosso e bruno ci si avvicina ed inizia a parlarmi. Non è invadente, quindi non trovo nulla di male nel scambiarsi qualche parola. È chiaramente un *jinetero*, ma la sua presenza non è per nulla fastidiosa, anche se alla lunga un po' insistente. Dopo esserci lasciati al Balcon, lo rivedo cavalcare affannato una salita vicino al Museo de la Lucha Clandestina per portarmi una bottiglia di Matuzalem 15 anni. M'invita a berne un sorso per assaggiarlo, come dice lui, "Prima bere e poi decidere". Costa solo dieci pesos, di cui uno di commissione per lui. Noto subito che l'etichetta è vecchia e, visto anche il prezzo eccessivamente basso, mi spreco in cenni di diniego ad ogni sua richiesta. Alla fine, anche per lasciarmelo alle spalle, gli concedo un incontro nel tardo pomeriggio. Prima di sapere se ci andrò o no, devo scoprire cosa c'è veramente dentro quella bottiglia.

Tornati al Parque Cespedes, troviamo Joe in compagnia di un ragazzo vestito con un grembiule bianco. Si presenta come "Leon, *Doctor Cardiólogo*". È un tipo molto loquace e all'apparenza di grande cultura. È un piacere chiacchierarci, giusto il tempo della sua pausa dal lavoro. Poi ad attenderci c'è la taverna del rum, un bar sotto il museo del rum. È un posto molto carino, piccolo ma accogliente. I tavoli, come anche le sedie, sono in realtà delle botti e dietro il bancone è appesa una scultura piuttosto grande che raffigura l'isola di Cuba. Il *mojito* è il migliore finora bevuto. Parlando con il barista vengo a conoscenza che il rum Matuzalem non si produce più da anni. Dentro la bottiglia che volevano vendermi c'è sicuramente del rum illegale.

Le ultime ore di luce prima del tramonto le sfruttiamo tornando tutti e tre alla pista d'atletica vicino alla Moncada. Ci piacerebbe giocare a calcio con i tanti giovani assiepati nello spazio erboso all'interno della pista, ma sono veramente in troppi ad aspettare il turno di gioco, così decidiamo di correre finché l'oscurità non ci avvolge.

La cena è come sempre ottima (Mariachi, la moglie di Marco, cucina veramente bene... sa anche cucinare la pasta al dente) e ce la gustiamo nel giardinetto reso agibile dalla mancanza di pioggia. In casa ci sono anche la figlia dei padroni di casa e suo marito, più i genitori di questo. Il padre, un

tipo dall'aspetto mafioso, ha portato con sé una serie di documentari di stampo anticastrista. Riesco a sbirciarne uno incentrato sulla "strana" morte di Camilo Cienfuegos. Marco rimane tutta la serata a guardare i video, con la più volte dichiarata intenzione di farli vedere agli amici.

Per le strade questa sera c'è molta polizia. Vediamo fermare più di qualche persona, alcuni dei quali sono poi caricati in macchina e portati via. Sia il Parque Cespedes che Plaza de Dolores sono rastrellati con minuzia. La serata ci riporta prima alla taverna del rum, poi nel locale all'aperto in Plaza de Dolores. Stasera niente musica dal vivo, solo alcuni bicchieri di buon rum.

Tornando verso casa incrociamo Marco in compagnia di un amico. Ci saluta e ci guarda con un'espressione chiara sul volto: "Già di ritorno?". Prima di andare a correre avevamo scambiato con lui quattro chiacchiere. Più sciolto del solito, ci aveva parlato della sua personale considerazione degli italiani, basata su una vasta esperienza diretta. A suo parere abbiamo nel sangue la perdizione di Roma Antica e siamo i veri cubani d'Europa. Noi tre siamo però degli italiani atipici, troppo tranquilli.

TAPPA 4

Dal 6 al 9 novembre 2007

Baracoa

Martedì 06 novembre

La Ferola

Sveglia presto e colazione in giardino sotto un cielo che pare completamente sereno. Salutiamo Mariachi sulla porta di casa e Marco alla stazione delle corriere. Con loro saluto anche una città che mi aspettavo sì diversa, sicuramente più vitale, ma che mi è piaciuta, trasmettendomi un calore sconosciuto alle altre città.

La corriera accoglie pochi stranieri, un po' di tutte le età. Guantanamo mi sfilava sotto il naso senza che me rendo conto, avvolta nel consueto torpore da mezzo pubblico. Per fortuna riapro gli occhi quando ci apprestiamo ad affrontare i primi roccaforti della Sierra del Puril. Inizialmente la strada si affianca al mare, costeggiandolo fino al paese di Cajobabo. Corriamo tra rocce in cui dimora una splendida vegetazione arida, fatta di cactus, agavi ed aloe. Da Cajobabo la strada piega verso l'entroterra e inizia la famosa Ferola, una lingua d'asfalto lunga cinquantacinque chilometri che s'inerpica sui versanti delle montagne della Sierra, serpeggiando tra un verde che si fa sempre più intenso e ricco. Purtroppo le nuvole basse ed alcuni scrosci di pioggia rovinano la vista d'insieme di queste montagne, che rimane comunque affascinante.

Quando giungiamo a Baracoa piove a dirotto. Per la scelta della *casa particular* ormai ci lasciamo trasportare dal "filone Rafael", che qui ci porta dritti nelle mani di Nilson, un giovane di colore dai modi pacati e fin troppo gentili. La sua abitazione è molto carina, ma forse eccessivamente moderna. Costa sensibilmente di più delle ultime esperienze (30 CUC, come all'Avana), ma alla fine accettiamo più per cortesia verso Rafael che per altro. Giovanni è invece ospitato in una casa coloniale lì vicino e paga 20 CUC. La casa di Nilson appare nella guida Lonely Planet, forse per questo costa parecchio di più.

La prima impressione di Baracoa, avuta dal retro di una bici-taxi, non è delle migliori, ma questo è perlopiù dovuto alla tanta acqua che cade dal cielo e dal fatto che tutti gli edifici mi appaiono fradici.

Ho modo di cambiare opinione già durante il primo giro per le sue strade. Niente di trascendentale, ma c'è una calma che non può essermi indifferente. Dalla piazza centrale (Parque Central) è piacevole camminare lungo Calle Antonio Maceo, sulla quale si affacciano svariati edifici completamente restaurati, alcuni dei quali ospitano degli atelier d'arte. Su uno di questi edifici campeggia la scritta "Casa del cioccolato" e decidiamo che è giunto subito il momento di provare la famosa cioccolata di Baracoa. Il locale è, purtroppo, un frigorifero, mantenuto a valori di temperatura siderale da uno squinternato gruppo di donne. Una cioccolata calda è il minimo che possiamo ordinare per tentare di controbilanciare una tale follia suicida. Ad analoghe temperature polari è mantenuto anche l'ufficio dell'Etecsa, dove è possibile accedere ad internet. Anche lì il controllo della temperatura è assegnato a delle pazze scatenate.

Mentre vaghiamo nuovamente per il centro del paese, riprende a piovere. Per sfuggire alla pioggia, ci sediamo ad un tavolo nella veranda di un bar sulla via principale. Con il ticchettio delle gocce ad accompagnarci, prendiamo prima un *mojito*, poi un altro e poi un altro ancora. Risultiamo tutti un po' brilli quando riprendiamo la via di casa. Qui una bottiglia di vino bianco ad accompagnare il pesce e l'operazione sbronzata è completa. Mentre ceniamo fuori riprende a piovere, una pioggia che precipita a terra decisa e violenta. Non ci rimane che rimanere chiusi in casa a ballare al suono della musica dei Surcaribe (CD comprato il giorno prima a Santiago) e ridere di tutto, come dei perfetti ubriachi. Fuori piove a dirotto, la strada assume le sembianze di un fiume e scompare anche la luce elettrica. Mi addormento sfinite sul letto senza quasi rendermene conto.

Mercoledì 07 novembre

Playa Maguana

Sebastiano ha passato una brutta notte. Al risveglio mi confida d'aver forti fitte allo stomaco, accompagnate da alcuni attacchi di diarrea.

Come se questo non fosse sufficiente, Nilson si mostra intenzionato fin da subito a farci fare quello che vuole lui. Senza dirci nulla fa giungere sotto casa un taxi per persuaderci a partire verso la Boca de Yumuri, inducendoci, sostenendo che se non partiamo subito non troveremo lì una guida che ci possa accompagnare per un tour della zona, una fretta che non sopporto. Non credo lo faccia con cattiveria, anzi, ma il suo modo di fare non mi piace.

Con Seba fuori gioco, io e Joe decidiamo che la Boca de Yumuri non c'interessa, e che non c'interessa niente di quello che Nilson vuole farci fare. Anche se ci spiace abbandonare l'amico infermo, dopo un veloce sguardo d'intesa decidiamo che un giro in bicicletta fa al caso nostro. Ad una ventina di chilometri verso nord, lungo la strada per Moa, c'è una spiaggia che sembra essere l'ideale come nostra meta: Playa Maguana. Il noleggio di una bicicletta per l'intera giornata costa 3 CUC, anche se poi il mezzo che ti ritrovi tra le gambe non è proprio il massimo dell'efficienza. La mia ha una monomarcia leggera, ottima per la salita ma faticosa per la pianura, mentre quella di Giovanni ha una marcia molto dura.

La strada si sviluppa verso nord tra case di legno umido e gente che cammina allegra ai suoi bordi. Molti di loro sono evidentemente sorpresi nel vedere due turisti in bicicletta, mescolati al loro mondo come mai siamo riusciti a fare in questo viaggio. Appena fuori Baracoa la strada s'immerge in un mondo verde fatto di palme, banani, alberi del pane, uno strano agrume che pare un cedro ed alcuni alberi di cacao.

Passiamo a lato della fabbrica di cioccolato di Baracoa, immersi in un profumo inconfondibile di burro di cacao. È stato uno dei primi stabilimenti industriali costruiti dalla rivoluzione, inaugurato dall'allora Ministro dell'Industria, Ernesto Che Guevara.

Pur allontanandoci da Baracoa, e diminuendo le abitazioni che scorgiamo immerse nella foresta, la strada rimane ricca di gente che aspetta il passaggio di qualche carro, oppure di persone che camminano di qua e di là, senza una meta apparente. Svariati mezzi percorrono l'asfalto, dal carro trainato da un cavallo o da un bue, all'autocarro che emette puzzolenti nuvole di smog. Ci sono anche altri ciclisti, con i quali scambiamo spesso un garbato saluto.

La strada è raramente piana. Normalmente si susseguono salite e discese, le prime che mettono in crisi sia me sia Giovanni (lui solo perché ha la marcia della bicicletta non adatta alla salita). Ma il piacere di correre in un tale scenario tropicale, mescolato alla vera umanità cubana, è più che sufficiente a mettere carburante nelle nostre gambe ed a farci volare sull'asfalto. Decidiamo anche di fare una deviazione per vedere la Finca Duaba, dove troviamo un paradiso di capanne di legno immerse nella foresta. Sulla strada che porta alla Finca passiamo in mezzo ad un nugolo di studenti della scuola primaria, tutti vestiti con le loro linde divise bianco e rosse. Ci sono scuole ovunque in quest'isola, anche nei posti più sperduti ed impensabili.

Mentre riprendiamo la strada principale il tempo continua a mantenersi soleggiato, anche se di fronte a noi si ammassano lentamente delle nuvole grigie. Infatti, dopo una quindicina di chilometri, piombiamo dentro ad un vero acquazzone tropicale. Troviamo riparo sotto il portico di una *tienda*, in compagnia di molti altri cubani sorpresi come noi dalla pioggia. Seduti con la schiena al muro, attendiamo che il tempo si metta al bello. Appena smette di piovere le strade si riempiono di giovani scolari, ridenti e giocosi nel loro ritorno a casa.

Ripresa la corsa, affrontiamo le ultime salite con rinnovato vigore. Giungiamo così a Playa Maguana, che non sappiamo nemmeno cosa sia, in realtà. Infatti, invece di imboccare la più larga strada che porta alla vera e propria spiaggia, prendiamo un sentiero più piccolo che ci porta in una piccola insenatura dove un breve arco di sabbia divide il mare da un palmeto con quattro o cinque capanne di legno. Scopriremo l'errore solo l'indomani, arrivando con una guida alla spiaggia giusta. In realtà giusta solo perché è la vera Playa Maguana, perché la piccola spiaggia nell'insenatura ha tutti i requisiti per piacermi: isolata, deserta, rude ed esotica. La sabbia bianca e sporcata da vari residui vegetali e nella parte in cui crescono le prime piante razzolano allegri dei maiali, delle galline e dei cani. A guardia di quel tratto di spiaggia ci sono due donne che a turno ci fermano per sapere se desideriamo qualcosa. Una ci porta del cocco fresco, l'altra un succo di frutta appena spremuta.

Oltre a noi nella spiaggia ci sono un argentino ed un uruguayano che da due giorni dormono in due tende piantate sotto le palme. L'argentino passa tutto il tempo della nostra visita a dormire, l'uruguayano scambia con noi quattro parole, poi prosegue a camminare verso chissà quale meta. Il mare è un po' mosso, e per questo piuttosto sporco, ma il suono della sua risacca, unito ai raggi del sole che ad intermittenza penetrano le chiome delle palme, mi allietta i sensi. Mi addormento lì sulla spiaggia, il volto rivolto al mare.

Sono quasi le quattro quando decidiamo di tornare sui nostri passi. La strada da affrontare è lunga e le gambe non sono sicuramente più quelle della mattina. Alcune salite devo affrontarle camminando, come fanno d'abitudine i cubani. A quell'ora, poco prima del tramonto, le strade sono quasi affollate, piene di gente in attesa o in cammino.

Giungiamo a Baracoa che inizia ad imbrunire. Troviamo Sebastiano provato, ancora in parte preda dei problemi allo stomaco. Ma ad essere provati siamo anche io e Giovanni: quaranta chilometri su queste strade e con quelle biciclette non sono pochi. Tra una doccia e le opportune pause per scrivere, giunge la cena di aragosta e gamberi di mare. Non è un granché, a dire il vero. La cucina di Nilson è la peggiore finora incontrata. Se devo essere sincero poi non lo consiglierei nemmeno come abitazione, veramente troppo cara per quello che offre. Nilson non mi sta neanche tanto simpatico con il suo modo di fare affettato, un'antipatia che forse avrà percepito, visto che non ci scambio mai più di due parole e lo mando sempre da Giovanni.

Dopo cena ci godiamo una splendida partita di baseball tra Cuba e Australia (3 - 2 in extrinning) e poi usciamo per andare a vedere uno spettacolo sulla terrazza della *tienda* Artex. Svariate persone siedono ai numerosi tavoli aspettando l'inizio dello spettacolo, tra questi anche Nilson in compagnia di alcuni amici. Purtroppo ci ha tenuto dei posti al tavolo. Sfruttando un nuovo scroscio di pioggia, però, riusciamo a svincolarci e spostarci nelle retrovie. Lo spettacolo è comunque di per sé orrendo: un gruppo di transessuali, variamente addobbati, che cantano canzoni in playback. Nilson sembra divertirsi come un matto.

Finito lo spettacolo, dopo vari assalti di giovani che vogliono conoscerci, scappiamo verso casa pronti per una meritata dormita.

Giovedì 08 novembre

Parque Humboldt

Sveglia un po' prima del solito, su consiglio di Nilson, per giungere all'ufficio della Cubatur prima che partano i tour quotidianamente organizzati per i turisti. Tutto inutile. Arriviamo all'ufficio giusto in tempo per vedere l'ultimo *van* pieno di turisti partire per il Parque Humboldt. Il cielo è ancora coperto da nubi plumbee e questo grigiore ci trasmette una gran voglia di ripartire verso Santiago. Ma sono in molti a garantirci che verso nord il tempo sarà sicuramente migliore. Così decidiamo d'affidarci ad un tassista irregolare per raggiungere quel Parque Humboldt di cui abbiamo sentito tanto parlare. Dopo un po' di contrattazioni riusciamo a spuntare un prezzo di 30 CUC con un giovane dalla parlata sciolta e convincente. Dopo averlo seguito in una stradina secondaria, montiamo su una jeep gialla con alla guida un ragazzotto dallo sguardo simpatico e due braccia da far paura per quanto sono grosse (una caratteristica di molti cubani).

La strada verso il parco passa a lato di Playa Maguana, quindi è la stessa, almeno nei primi venti chilometri, che abbiamo fatto ieri. Anche percorrerla in macchina ha le sue difficoltà, visto lo stato del manto stradale. In buoni tratti dissestati bisogna procedere a bassissima velocità, zigzagando dove necessario, pena vederci volare fuori dalla jeep. Usciti dall'abitato, i nostri due accompagnatori s'azzardano a togliere la cerata sul retro della macchina, fino ad ora mantenuta per non mettere troppo in evidenza i tre passeggeri stranieri. Io sono seduto proprio sull'ultimo sedile e mi ritrovo così all'aperto, con una visuale che spazia sul bel bosco tropicale a lato della strada e su un cielo che mentre proseguiamo si fa sempre più sgombro di nubi.

Proseguiamo così dritti verso nord al ritmo del *reggaeton* che esce potente dalle casse della jeep, una musica che pare sempre tutto uguale (ed è così) ma che contestualizzata mi piace parecchio. Mi trasmette il ritmo che batte nei cuori dei giovani cubani.

Il centro visitatori del parco è arroccato a qualche centinaio di metri dalla Baia de Taco, uno degli ecosistemi marini meglio conservati a Cuba. La baia è visitata saltuariamente dai lamantini. Purtroppo questo non è il periodo per vederli. Qui prendiamo contatto con la guida che ci porterà a passeggio per i monti, un signore di mezza età dall'aria distinta, anche se vestito come un *campesino*. Scopriremo più tardi essere il responsabile della gestione dell'intera area che visiteremo, parte del settore di Baracoa all'interno del più esteso Parque Humboldt. La guida si dimostra da subito molto competente nell'illustrarci l'importanza del parco nel suo compito di salvaguardia dell'ambiente, nel parlarci delle piante che incontriamo lungo il cammino e nel descriverci l'ambiente percorso.

Solo una piccolissima parte del parco è attrezzata con sentieri per i turisti. Noi percorriamo il sentiero detto El Recreo, uno dei più semplici, ma anche l'unico percorribile a causa delle forti piogge cadute nei giorni scorsi. La parte del parco più vicina al mare ha subito in passato un forte intervento antropico, soprattutto di sfruttamento della risorsa legnosa. Alcune specie presenti nella zona hanno difatti un legno d'ottima qualità, praticamente immarcescibile. Al momento della scoperta dell'isola, Cuba era coperta per il 95% da boschi. Al momento della rivoluzione, quattro secoli e mezzo più tardi, la percentuale era scesa al 14%. Ora, dopo intensi piani di riforestazione, la percentuale di copertura forestale è del 27%. Molte aree, come quella su cui inizialmente camminiamo, sono ancora utilizzate per produrre legname d'opera, ma lo sfruttamento è di quelli sostenibili, con un'oculata gestione della risorsa. Si porta via solo quello che il bosco produce. Una regola imposta dalla rivoluzione è la seguente: per ogni albero tagliato se ne devono piantare cinque.

Questa prima area, perlopiù a *Pinus cubensis* (un pino originario dell'oriente cubano, ma non naturale per quest'area), è soggetta a forti fenomeni erosivi. In un qualche modo cercano di limitare l'azione erosiva dell'acqua con la messa in opera di piccole briglie di legno. Il tentativo è assai rudimentale e di scarsa efficacia. Speriamo migliori con il tempo.

La seconda parte del sentiero penetra in un'area boschiva meno antropizzata, che ha subito in passato, e subisce nel presente, un intervento assai limitato. Al pino si sostituisce una vegetazione più complessa e stratificata, una vera e propria selva. Su queste montagne cade la massima quantità di pioggia di tutta Cuba, oltre 3500 millimetri l'anno (Cuba in realtà ha un clima mediamente secco). Le grandi piogge, unite al calore sempre elevato, fanno crescere una rigogliosa foresta tropicale.

La camminata ci porta a guardare un fiume per ben cinque volte, bagnandoci completamente fino ad oltre le ginocchia. L'acqua non è fredda e in un'ampia pozza verso la fine del sentiero c'è anche la possibilità di farsi una rigenerante nuotata. La camminata non dura molto, neanche due ore, ma la competenza della guida ed il percorso ricco di spunti botanici la rendono una mezza giornata veramente interessante.

Nei pressi del centro visitatori salutiamo la guida e ritroviamo i due giovani cubani che ci hanno accompagnato fin lì. C'è ancora tempo prima dell'imbrunire e Playa Maguana è proprio sulla strada di ritorno. Scopriamo così l'errore commesso il giorno precedente. La vera Playa Maguana è un lembo di sabbia bianca più esposto e di dimensioni assai maggiori. È indubbiamente più attrezzata per i turisti rispetto alla piccola baia che aveva ospitato me e Joe, ma è ugualmente sporca di residui vegetali portati dal mare. A Seba questo non piace, mentre a me trasmette una sensazione di naturalità attraente.

Alcune nubi coprono il sole, ma è rigenerante lasciarsi scivolare addosso la leggera brezza che spira dal mare, osservando l'attività di pesca di una famiglia di cubani e chiacchierando con qualche venditore ambulante che percorre instancabile la spiaggia semivuota. Quando siamo in procinto di ripartire, giungono nei pressi del gazebo di legno che funge da bar l'argentino e l'uruguayano conosciuti il giorno precedente. Li carichiamo sulla jeep e partiamo un po' stretti verso Baracoa.

Il Parque Central, dove mi lascio cadere appena scendiamo dalla macchina, mi piace, per davvero. È un luogo permeato da un'atmosfera densa di tranquillità ed è un luogo ideale, anche se frequentato da qualche *jineteros*, da cui osservare l'andirivieni di persone che scorre lungo Calle

Antonio Maceo. Mi lascio avvolgere dal tramonto adagiato sulle panchine di fronte la chiesa e poi intraprendo una piccola camminata con Giovanni lungo il Malecon, praticamente deserto a quell'ora. Ugualmente veniamo avvicinati da un giovane in bicicletta che ci chiede se vogliamo vedere alcune delle sue sculture lignee. Il tipo mi sta simpatico e dopo un po' di contrattazione (con Giovanni che rema contro di me invece di farmi da spalla) porto a casa un pestello per fare il *mojito* ed un set di stoviglie.

L'ultima serata a Baracoa non offre oltre a questo nulla d'interessante, se non l'insistenza di alcuni *jineteros* che cercano in tutti i modi di portarci a ballare al Ranchon, una discoteca che sorge su un colle nei pressi del centro. Alla fine ci andiamo, ma per conto nostro, ma non vi troviamo nulla da menzionare, se non che ad un tratto crolla a terra una parte del tetto della veranda. Fatto di per sé pericoloso, ma che non ha per fortuna nessuna conseguenza spiacevole.

Venerdì 09 novembre

Ritorno verso Occidente

Il cielo è limpido ed un sole molto forte e già alto quando ci mettiamo sotto le scarpe ancora bagnate dal torrente del Parque Humboldt. Sono sordo a tutti gli inviti di Nilson di fare qualcosa anche in questa mattinata prima della partenza. Ricercò solo un sano relax, da godersi in tutti i gesti di preparazione alla giornata, dal tagliarsi la barba al preparare con cura lo zaino. Poi riassaporo la tranquillità soleggiata del Malecon e quella ombreggiata della piazza centrale. Non voglio nulla di più da Baracoa.

Alle due del pomeriggio partiamo per un viaggio che in dodici ore ci porterà nuovamente a Camagüey. Il viaggio scorre tranquillo fino a Santiago, dove cambiamo mezzo, e prosegue svelto verso occidente. Sulla seconda corriera siamo veramente in pochi, in tutto sette persone (noi compresi), di cui cinque italiani. In tale deserto si muore dal freddo, tanto è forte l'aria condizionata. Chiedo con insistenza che venga abbassata e qualche effetto riesco anche a raggiungerlo, insufficiente però a salvare Giovanni che l'indomani avrà la febbre.

Nei pressi di Holguin la corriera si ferma per un guasto. I due autisti si tolgono l'immacolata camicia d'ordinanza ed iniziano a lavorare sul motore in canottiera. Una ventina di minuti di lavoro e ripartiamo come niente fosse successo.

A Camagüey troviamo ad aspettarci il cugino di Rafael. Lo stesso Rafael è ancora sveglio e non perde tempo per proporci le sue perle d'italiano *made* in Russia, sempre divertenti da ascoltare. Ha solo una stanza libera e questa volta è il mio turno d'emigrare in una *casa particular* lì vicino. Seguendo un cubano dal cranio lucido mi addentro nei recessi di una casa coloniale fatta di stretti corridoi, fino a raggiungere una spaziosa camera doppia. È ora di dormire.

TAPPA 5

Dal 10 al 13 novembre 2007

Da Camagüey a Playa Santa Lucia

Sabato 10 novembre

La Vasca degli Squali

Il cielo continua a mantenersi limpido, l'ideale per le giornate di spiaggia che ci attenderanno nei prossimi giorni. Il sole imperversa sulla strada che mi riporta da Rafael, irradiando una luminosità sconosciuta.

Ritrovo Giovanni con il volto tirato e pallido, il corpo invaso da una stanchezza innaturale. Usciti di casa, resiste solo pochi minuti per le strade assolate di Camagüey ed è costretto a rientrare per recuperare le forze. Come se ciò non bastasse, al momento di cambiare i soldi mi accorgo che ne mancano un po': una settantina d'euro sono spariti dalle mie riserve, rubati sicuramente a casa di Nilson, l'unico posto dove li ho lasciati incustoditi. La cosa mi fa, ovviamente, imbestialire.

Indispettito, inizio a vagare senza meta per le due vie commerciali di Camagüey, mescolandomi alle molte persone che ne animano le strade. Non mi ci vuole molto per sbollire la rabbia e ritrovare quella serenità che il viaggiare riesce sempre a donarmi. Ma c'è ugualmente qualcosa che non va. Anche se mi sento ad ogni passo più sereno, scorgo ancora in me una piccola tensione che non riesce a svanire del tutto, una punta quasi impercettibile d'apprensione che non ha nulla a che vedere con i soldi rubati, ma con l'insieme dell'intera esperienza cubana. Ho la costante sensazione di essere un corpo estraneo in quest'isola, per nulla integrato in ciò che sto vivendo. Persisto ad essere, per quanto non lo voglia, uno spettatore esterno, obbligato a guardare Cuba da lontano, come dietro una lastra di vetro. Purtroppo l'unica realtà con cui riesco a rapportarmi è quella della strada, il famoso *callejero* di cui avevo sentito parlare, non la vera Cuba, che vive e palpita dove non posso arrivare. C'è un profondo dispiacere in questa constatazione, un dispiacere che, andandosi a sommare alla normale serenità del viaggio, crea quella piccola tensione che non mi permette di godere fino in fondo questa magnifica esperienza. Forse anche questo è Cuba.

Intanto per Joe la giornata è irrimediabilmente compromessa: completamente privo di forze, non riesce nemmeno ad alzarsi dal letto. Io e Seba cogliamo l'occasione per visitare il Casino Campestre, il parco cittadino di Camagüey, uno dei più grande di Cuba. Essendo domenica, lo ritroviamo molto frequentato, pieno di gente che cammina tra i vari viali ombreggiati, le mille panchine, le bancarelle e la tanta musica, sia dal vivo che registrata. È una buona occasione per riposare e scrivere, guardando i cubani passeggiare e chiacchierare.

Dopo il parco decidiamo di berci qualcosa nella stessa piazzetta che ci aveva accolto con i suoi favori alla prima visita alla città (Plaza San Juan de Dios). Da lì ammiriamo il tramonto, sorseggiando una birra e parlando degli aspetti politici e sociali che differenziano la realtà cubana dalla nostra. È una chiacchierata sincera, ricca di spunti, che mi dimostra quanto Sebastiano ed io abbiamo in comune.

Per la serata camaguayana, di cui avevamo tanto parlato nei giorni scorsi, siamo pronti solo io e Seba, difatti Joe ha la febbre alta ed il corpo scosso da brividi continui. È meglio che riposi. La

Vasca degli Squali (come abbiamo soprannominato la discoteca Galeria Colonial) ci attende. Gli “squali” sono ovviamente le *jineteras*, mai così attive come a Camagüey. L’idea è quella di “dare da mangiare” agli squali senza farsi mordere, un’idea un po’ incosciente, lo ammetto. Ma quale uomo non sogna di essere il centro dell’attenzione di un agguerrito universo femminile? L’importante è resistere poi alle tentazioni.

Usciamo per strada abbastanza presto, difatti la Vasca è chiusa. Alcune persone cominciano già a muoversi nei pressi dell’entrata e nelle due vie commerciali adiacenti. Ovviamente siamo fatti carico di svariate attenzioni, ma per ora sono solo sguardi, a cui ci vediamo bene dal rispondere. Nei pressi della Galeria Colonial, però, c’è una piazzetta dove la concentrazione di “squali” in attesa è piuttosto alta. Sulle molte panchine sono sedute ragazze vestite in un modo che non lascia dubbi sulle loro intenzioni. Pochi dubbi lasciano anche i loro sguardi, il cui peso percepisco materialmente sulla pelle, come fossero tangibili. Ad un tratto, poi, mi sento chiamare per nome e mi vedo venir incontro la ragazza diciottenne che avevamo conosciuto alla prima esperienza camaguayana. Per la serata è tirata a lucido, quasi irriconoscibile, apparendo meno giovane della sua reale età. È indubbiamente una bella ragazza ed ora lo dimostra ampiamente. Però, a dispetto di tutto, è la sua simpatia a piacermi più di ogni altra cosa. Scambiamo quattro chiacchiere veloci e scopriamo che anche lei è in attesa per entrare nella Vasca. La salutiamo, rimanendo in parola di vederci nel prosieguo della serata, e continuiamo a camminare per le strade che si vanno sempre più animando.

Aspettando l’apertura del locale, scegliamo di farci un *mojito* nella sua anticamera, un bar all’aperto nell’adiacente piazzetta. Nel solo tempo necessario ad ordinare da bere veniamo abordati da due “squali botte” ed uno “squalo cozza” (per dire che le tre erano parecchio brutte). Solitamente le *jineteras* meno carine sono anche le più audaci, quelle che si propongono con più facilità e decisione. In un qualche modo riusciamo a svincolarci, anche se Sebastiano si lascia sfuggire le nostre future intenzioni.

Purtroppo i due “squali botte” sono lì, fuori del locale, ad aspettarci, pronte a riproporre l’attacco. Al momento d’aprossimarci alla fila esterna al locale, le notiamo immediatamente e decidiamo senza alcun dubbio di fare di tutto per evitarle. Con un abile cambio di direzione, ci lanciamo dritti nelle braccia della diciottenne e di sue due amiche. Un po’ come cadere dalla padella alla brace, anche se le tre ragazze sono, ad onor del vero, tutte carine. Purtroppo per entrare nel locale la fila è molto lunga, ingiustamente mantenuta statica alla moda nordamericana, che detesto profondamente. L’inizio di uno spettacolo all’interno del locale fa sì che l’ingresso venga bloccato fino a mezzanotte. Con il tempo che così ci rimane, andiamo tutti insieme a bere qualcosa in un locale all’aperto poco distante, in compagnia anche della sorella quindicenne che ci ha raggiunto momentaneamente in bicicletta. Tra chiacchiere più o meno serie, e dopo aver salutato la giovane sorella che tornava a casa, finalmente a mezzanotte riusciamo ad entrare nella Vasca. Si entra rigorosamente a coppie, che poi all’interno possono essere mantenute o no. La prima visione del gran patio che si apre sul retro del locale è di quelle infernali. Rimango basito di fronte alla rappresentazione cubana di un girone infernale dantesco (quello dei lussuriosi, ovviamente), un’immagine che s’imprime con forza nella memoria. Saranno le luci stroboscopiche, o la musica assordante, ma quell’oceano di tavolini dove coppie di stranieri più o meno vecchi e cubane più o meno giovani consumano un rito orgiastico di languidi baci e provocanti toccatine è un’istantanea che si stampa con forza sulla retina, lasciandomi sconcertato. Nessun giudizio negativo, solo lo sguardo sorpreso di chi si crede uno spettatore.

Purtroppo non lo sono, e sono anch'io parte integrante di questa scena. Cercare d'imporre a quest'universo differente la mia voglia esclusiva di bere, chiacchierare e ballare, non è semplice, perché mille sono le tentazioni, dallo sguardo sempre più abbattuto della mia compagna, alle proposte provocanti sussurrate all'orecchio da altre ragazze, di cui alcune veramente belle. Alla fine, quando saluto Yanilka (la cugina della diciottenne che mi è rimasta vicina tutta la serata) e mi dirigo verso casa, mi sento sollevato.

Da annotare, prima di andare a dormire, che la diciottenne è entrata nella Vasca con un signore italiano sui sessant'anni. Dopo un'ora erano già scomparsi. Gli italiani hanno fama d'essere quelli che si godono maggiormente questa situazione di promiscuità sessuale, i principali clienti delle giovani ragazze cubane. Non sono pochi i sessantenni che vengono a spassarsela a Cuba con ragazze che non hanno nemmeno vent'anni.

Domenica 11 novembre

Playa Santa Lucia

Quando ci apprestiamo a fare colazione abbiamo gli occhi pesanti ed assenti... vedono ancora procaci corpi offerti in cambio di pochi pesos. Giovanni è messo un po' meglio di ieri, ma il viso è ancora molto pallido. A dispetto di tutto, oggi si parte per Playa Santa Lucia, viaggio di 110 chilometri da compiersi in macchina in compagnia del cugino di Rafael (40 CUC per singola tratta).

Rafael ci ha presi in simpatia e scherza volentieri con noi, scherzi e risate che continuano fin sulla porta di casa al momento della partenza. Sedute oltre l'uscio, ci sono tutte le donne di casa, dalla figlia di sedici anni alla nonna più che settantenne. Tutte ci salutano con un affetto che sembra autentico.

La giornata non è delle migliori, con molte nuvole isolate che corrono veloci in cielo. Sulla macchina, una scassata "cosa" bianca ben più vecchia di me, c'è, oltre al cugino di Rafael, anche un altro cubano. La sua guida è pessima e ce ne accorgiamo ampiamente quando andiamo ad arenarci contro un cumulo di terra a lato di una strada sterrata che avevamo preso per sfuggire ai controlli delle polizia. Nella manovra per sottrarci all'abbraccio del cumulo di terra, rompiano anche qualcosa a livello di semiassa. I due cubani si trasformano in solerti meccanici e cominciano a lavorare sulla macchina, che così messa di traverso blocca anche la strada. Siamo dispersi in mezzo a dei campi infinitamente pianeggianti di canna da zucchero, ben lontani da Camagüey. La sosta non voluta mi piace, suona molto di Cuba. Nel tempo necessario a sistemare la macchina e rimetterla in strada, due autocarri giungono dalla parte opposta. Per superare il blocco compiono manovre azzardate a bordo strada, molto rischiose per i loro mezzi. Ma qui a Cuba è così. Nessuno dice niente ai nostri due autisti, nessun motto di fastidio, nessuna insolenza. Tutti si tirano su le maniche e cercano di risolvere a modo loro la situazione, arrangiandosi.

Ripartiti, corriamo veloci verso nord, una corsa allietata dalla musica degli 883, che proviene da una cassetta del cugino di Rafael, e dal vento che penetra dai finestrini aperti. Ce n'è abbastanza perché il sonno prenda il sopravvento. Quando giungiamo a Playa Santa Lucia il tempo è ancora più nuvoloso del mattino e spira un vento forte dal mare. Playa Santa Lucia è una lunghissima lingua di sabbia bianca su cui sono stati costruiti svariati residence occidentali, per lo più in stile *all-inclusive*. Oltre a questi c'è anche un piccolo villaggio cubano, fatto per lo più da case popolari in stile russo, ed alcune altre strutture e servizi utilizzati sia dai cubani che dagli stranieri. Più per i

cubani, però, visto che gli stranieri preferiscono starsene rinchiusi all'interno dei residence. Siamo in ogni caso nel periodo di bassa stagione, quindi di persone in giro non ce ne sono. Alloggiamo in una Escuela de Turismo, una sorta di scuola alberghiera che mette a disposizione dei clienti delle stanze da motel americano per un prezzo di per sé accettabile (45 CUC per una stanza con tre letti).

Viste le nuvole grigie che coprono uniformemente il cielo, l'umore non è al massimo. Forse anche per questo ci mettiamo un sacco di tempo a sistemarci nella stanza prima di concederci una visita al mare. Anche la spiaggia di fronte alla scuola è una delusione, completamente invasa dalle alghe portate da un mare molto mosso. Il sole qualche volta appare tra le nuvole, così qualche raggio lo prendiamo pure, ma la realtà è ben distante da ciò che avevamo immaginato.

Al calar del sole comincia a fare anche fresco. Io e Joe decidiamo di partire alla scoperta del luogo. Camminando lungo la strada che corre dietro la fila di residence affacciati sul mare, scopriamo la Cafeteria El Rapido, subito dietro la Escuela, punto di ritrovo per molti cubani prima di cena, ed altri due locali dove passare la serata. Quando ritorniamo fuori con Sebastiano per mangiare troviamo però un po' di difficoltà, vuoi perché "il cuoco se n'è già andato" o perché il locale è proprio chiuso. Ci accorre in aiuto la Cafeteria El Rapido, aperta 24 ore su 24, che offre tra le sue specialità delle pizze congelate a basso prezzo. La pizza o il panino da El Rapido diventano così un'istituzione di Playa Santa Lucia.

Al momento d'ordinare le pizze, ci scontriamo nei pressi del bancone con Wendy, la procace mulatta che ci aveva abbordato a Camagüey il giorno prima di partire per l'Oriente (quella che parla perfettamente italiano e vive a Bergamo). È in compagnia d'alcune amiche ed è, come la ricordavo, molto aggressiva nel modo di proporsi. Tra le sue amiche, una è quella che le faceva compagnia il giorno del primo incontro a Camagüey, un po' grassottella, bianca, timida e riservata, l'altra è una ragazza dai capelli ricci, carnagione lievemente imbrunita e modi di fare schietti e simpatici. Chiacchieriamo con loro finché mangiamo le pizze, scoprendo le opportunità notturne di Playa Santa Lucia. M'immaginavo un posto sufficientemente smorto ed invece mi ritrovo, dando ascolto a Wendy, un angolo di mondo vitale, anche se forse un po' costretto alla monotonia.

Una tenue pioggerellina c'invita a rientrare in camera ed a gettarci con piacere nella visione del Sunday Night di football americano. Finito questo viene l'ora di uscire, ma la comodità del letto ha mietuto le sue vittime. I miei due compagni sembrano avere tutte le intenzioni di rimanere a dormire. Sono l'unico a voler vedere con i propri occhi cosa può offrire Playa Santa Lucia. Sono sufficienti, per fortuna, un paio di provocazioni per convincere Giovanni a rivestirsi e seguirmi (Joe è stranamente privo di forze, non è da lui). Oltre l'ingresso della discoteca Mar Verde si apre un patio spazioso e molto affollato, dove la musica s'accompagna perfettamente ai *mojitos* che si possono ordinare al bancone del bar. Il posto viene subito rinominato la Tana dei Lupi per la presenza d'abili *jineteras* sia fuori dal locale, pronte ad agganciare qualcuno che paghi loro l'entrata (1 CUC), sia dentro, appostate appena oltre la linea dei tavolini con lo sguardo attento. Siamo entrambi molto stanchi, quindi abbiamo solo voglia di bere qualcosa ed osservare. Le prime due che ci assalgono vengono quindi scacciate con una tranquilla indifferenza. Poi arriva Wendy con tutte le sue amiche, un contatto comunque rapido perché sono già tutte sedute a dei tavoli con altre persone, e poi inizia uno spettacolo di intrattenimento su un grande palco posto alla fine del patio. Ad un corpo di ballo composto da tre ragazze e tre ragazzi, si alterna un *frontman* che interpreta canzoni d'amore sufficientemente melense.

Mentre guardo con attenzione lo spettacolo, numerose altre ragazze guardano me ed iniziano a gironzolarmi intorno. Respingo tutti gli assalti fino a che a chiedermi se voglio compagnia non si presenta Giudenia, una ragazza mulatta dal sorriso dolcissimo. Subito penso che nel chiacchierare non c'è nulla di male e ricambio il sorriso. Scambiamo però solo qualche parola, salvato da Joe che mi annuncia che è stanco morto e che andrà a casa. Mi risveglio così dall'incantesimo e trovò la forza per salutare Giudenia e seguire l'amico fino all'Escuela.

Lunedì 12 novembre

Playa Los Cocos

Spira un vento forte che spazza con intensità le palme e la spiaggia. Il cielo è un muro compatto di nuvole grigie che corre veloce, lasciando veramente poco spazio alla nostra voglia di sole. Ugualmente, dopo colazione, decidiamo d'andare a Playa Los Cocos, l'ultimo lembo di Playa Santa Lucia, proprio di fronte allo stretto di mare che conduce alla baia di Nuevitas. Per raggiungerlo bisogna percorrere sei chilometri su una strada sterrata che corre parallela al mare ed alla spiaggia, quest'ultima ridotta in alcuni punti ad uno stretto passaggio roccioso. Per arrivare a Playa Los Cocos si può prendere un taxi (5 CUC a tratta) oppure un carro trainato da un cavallo, però non di quelli rudimentali che utilizzano spesso i cubani per spostarsi, ma di quelli ricercati fatti ad uso e consumo del turista (3 CUC a persona per tratta, con eventuale sconto per una corsa d'andata e ritorno). Scegliamo la prima soluzione ed arriviamo veloci alla spiaggia. Ci troviamo di fronte una vera spiaggia caraibica, con il mare azzurro, la sabbia bianca e le palme verdi che sveltano in fila a pochi metri dall'acqua. Manca solo il sole, ma in cielo le nubi sembrano piano piano diradarsi e siamo fiduciosi. Un paio di locali di legno, con annessa ampia veranda, completa il quadro caraibico che questo posto idilliaco offre.

Quando il sole decide che è ora di uscire allo scoperto, anche se ancora abbastanza guardingo, il massimo del piacere è raggiunto. Come d'abitudine, mentre siamo lì distesi a prendere il sole, veniamo fatti carico di svariate attenzioni da parte sia di venditori di vari oggetti artigianali, sia di persone che ci propongono aragoste o pesce per pranzo. Noi decliniamo più o meno tutti gli inviti e continuiamo a cuocerci sotto il sole.

Ad un tratto, uno sguardo di troppo di Seba attira un gruppetto di ragazze che si siedono vicino a noi per chiacchierare. Il siparietto dura comunque poco, perché all'apparire di una macchina della polizia le vediamo correre via a gambe levate. Rimango a crogiolarmi finché il sole non perde un po' del suo vigore, poi mi dirigo da solo verso la veranda del bar Bucanero per assaggiare un *mojito* e cominciare a scrivere. Il sole rosseggia oltre la cresta delle palme mentre sorseggio la bevanda, un'immagine che mi ero portato dietro dall'Italia e che vedo ora realizzata. Quando vengo raggiunto anche da Giovanni e Sebastiano, i *mojitos* diventano tre ed una certa "luccicanza" comincia a rendermi l'animo leggero.

Tornati a Santa Lucia, al El Rapido incontriamo nuovamente Wendy (soprannominata simpaticamente Salsiccia) e la sua amica timida (Balenottera). Scambiamo alcune chiacchiere, come sempre perlopiù provocatorie da parte dell'incontenibile Wendy, e poi torniamo in stanza dove c'aspetta il Monday Night. L'idea sarebbe quella di proseguire la serata alla "Tana dei Lupi", ma, come d'abitudine, Giovanni e Sebastiano cercano di tirarsi indietro al momento di uscire. Anche questa volta bastano due paroline provocatorie e li vedo alzarsi dal letto e cambiarsi per uscire. La Tana è parzialmente vuota, soprattutto di stranieri. Ci entriamo in compagnia di Wendy e

delle sue amiche (anche la ragazza riccia del giorno precedente), più una ragazza minuta molto carina che avevamo prima adocchiato al El Rapido. Se ne stava fuori dal locale ad aspettare proprio l'occasione per entrarci, trovata nella magnanimità gioviale di Giovanni.

La tipa si attacca comunque al braccio di Sebastiano, lasciando un po' deluso l'altro compagno. Balenottera mi affianca, mentre Joe è conteso da Wendy e la ragazza dai capelli ricci. Dopo poco inizia lo spettacolo, sostanzialmente identico a quello del giorno precedente, e ci sediamo tutti ad un tavolo per godercelo. Quando mi rialzo per andare bere il secondo *mojito* della serata in compagnia di Giovanni (avevamo scommesso sul Monday Nights ed ho vinto), incontro Giudenia, bella come la ricordavo. Iniziamo a parlare, prima al bancone e poi ad un tavolo, una chiacchierata tranquilla, leggera, allietata dal suo bel sorriso. Purtroppo, dopo poco mi chiede se voglio continuare la bella serata in una *casa particular* ed ad un mio rifiuto mi saluta per andare a cercare un nuovo uomo. La stessa sorte capita a Sebastiano, che dopo essersi distaccato dalla tipa minuta decide di tornare a casa a dormire. Io invece rimango seduto al tavolo e mi godo i tentativi di Wendy di farsi Giovanni e le sue strategie per cercare di sfuggirle. Purtroppo per lui la ragazza dai capelli ricci dedica le sue attenzioni ad un tedesco con cui esce costantemente da una settimana. Con il prosieguo della nottata Wendy è sempre più incontenibile, Joe sempre più frustrato, la Balenottera non mi rivolge la parola perché l'ho abbandonata, Giudenia limona piacevolmente con un altro straniero ed io mi sento piacevolmente bene. Vai a vedere in che strane lande del pensiero conducono sette *mojitos*.

Martedì 13 novembre

Playa Los Cocos/2

La giornata questa volta è splendida, con solo poche nuvole sparse che raramente adombrano il sole. Corriamo veloci verso Playa Los Cocos, in modo da sfruttare al massimo tutto il tempo a nostra disposizione. La spiaggia ci concede tutto il suo fascino caraibico che ieri ci aveva solo preannunciato. Rimango a crogiolarmi per tutto il giorno, con solo qualche pausa dai raggi al riparo della chioma di una palma o seduto al tavolino di uno dei due locali che danno sulla spiaggia, intento a sorseggiare qualche bevanda rigorosamente analcolica.

Stranamente nessuno viene ad importunarci e la cosa quasi ci rattrista. Ritorniamo verso l'Escuela che sono le cinque, dopo esserci goduti un principio di tramonto dalla posizione privilegiata della veranda del bar Bucanero. A Santa Lucia è già arrivato il cugino di Rafael, pronto a portarci con il suo scassato automezzo fino a Camagüey. Il viaggio è tranquillo e costantemente allietato dalla voce di Max Pezzali. Fuori è buio pesto e perdiamo già da subito l'idea di dove siamo. Ci pare di vagare quasi in tondo, facendo un giro molto più lungo di quello fatto all'andata. Alla fine arriviamo senza intoppi a Camagüey, anche se per poco non siamo fermati da una pattuglia della polizia, che ha fermato la macchina davanti alla nostra. Prima di essere accompagnati alla stazione delle corriere ci facciamo scaricare nei pressi di una Cafeteria El Rapido, dove consumiamo l'usuale rito della pizza con bibita.

Alla stazione rischiamo di perdere i bagagli. La signora della biglietteria ci fa consegnare i bagagli e c'invita ad aspettare l'arrivo della corriera prima di fare i biglietti. La nostra corriera arriva, i bagagli vengono caricati, ma la signora ci dice ancora di aspettare. Per fortuna decido di seguire il suo consiglio nei pressi della corriera, proprio a lato dell'autista. Quando questi invita tutti a salire per l'imminente partenza, gli chiedo delucidazioni sui nostri bagagli, che sono già nella stiva, e sul perché la signora non vuole ancora farci i biglietti. Alla fine, dopo un rapido conciliabolo tra

l'autista e la signora, salta fuori che la tipa non aveva capito che volevamo partire con quella corriera e che pensava volessimo prendere il Rapido, una corriera che parte da Santiago per l'Avana, e che ferma solo a Camagüey, in partenza dopo circa mezz'ora. L'autista c'invita a salire e ci fa il biglietto a bordo.

La corriera è completa in quasi ogni posto ed i nostri compagni di viaggio sono tutti cubani. Siamo gli unici stranieri. Capiamo così il comportamento della signora alla stazione. I cubani sono abituati a vedere compiere agli stranieri alcuni gesti standardizzati (in parte ti spingono loro stessi a compiere gesti standardizzati), così quando qualcuno vuole fare qualcosa di diverso, vanno in confusione.

TAPPA 6

Dal 14 al 17 novembre 2007

L'Avana

Mercoledì 14 novembre

Havana

Nubi plumbee gravitano ancora sulla capitale, ma hanno già scaricato a terra molta dell'acqua che trattenevano. Per 5 CUC ci facciamo portare all'Havana Vieja da un tassista piuttosto ciarliero che cerca di fare il simpatico ad ogni occasione, qualche volta scadendo nelle tipiche volgarità cubane che sento ormai familiari. Troviamo da dormire in O'Reilly, proprio nei pressi del Floridita. È una casa piuttosto vecchia, che odora della Cuba più autentica. La padrona si chiama Graciela ed è una signora con i capelli bianchi, un bel sorriso ed i modi gentili.

Purtroppo la stanza non sarà disponibile che per mezzogiorno e mezzo, così l'idea di gettarsi a pesce sul letto deve essere rimandata. Per fortuna il cielo che va liberandosi e la magica atmosfera *habanera* che si respira ad ogni passo in strada mi caricano di un'energia che non pensavo di avere. La casa si trova vicino al Parque Central, quindi giusto nello spartiacque tra l'Havana Vieja e il Centro Havana. Proprio in questa seconda parte decidiamo d'incamminarci. Sono appena le otto e i nostri iniziali sforzi di trovare un posto dove bere un caffè sono inutili. Camminando così siamo invece facile bersaglio di alcuni *jineteros*. L'esperienza acquisita durante il viaggio ci permette di liquidarli con una certa facilità.

Continuando a vagare per le vie decadenti del Centro Havana, giungiamo nei pressi del Malecon. La vista sul Morro alla nostra destra e sulla *skyline* del Vedado alla nostra sinistra è affascinante, così baciata da un sole che s'impone in un cielo ormai completamente sgombro di nubi. Lungo il Malecon gli edifici sono perlopiù fatiscenti, ma nell'insieme il tutto appare avvolto da un'atmosfera seducente. Troviamo una piccola veranda dove fare colazione e poi, dopo aver dovuto rettificare il conto propostoci (tra conti gonfiati o resti sbagliati all'Avana c'è da stare sempre attenti), continuiamo il nostro giro fino a raggiungere l'imboccatura della baia di l'Avana.

Risalendo Calle Agromonte sfiliamo in parte al Memoriale del Granma, l'imbarcazione che portò Fidel ed i suoi Barbadus fino a Cuba, e ci addentriamo nuovamente nell'Havana Vieja. Inizialmente le strade che percorriamo sono circondate da edifici ancora non restaurati, affollati di persone e con gli indumenti stesi tra le finestre ad asciugare. Per alcuni versi mi ricordano Napoli. Poi sbuchiamo in Plaza Catedral e l'Havana Vieja comincia ad esibire tutte le sue meraviglie. La piazza è circondata da edifici coloniali splendidamente restaurati e dalla facciata barocca della Cattedrale de San Cristobal de la Habana, un vero spettacolo per gli occhi. Ce ne rimaniamo lì seduti a goderci la piazza assolata per molto tempo, in continua compagnia dei molti turisti che vagano con il volto perennemente rivolto all'insù.

L'Havana Vieja è tappezzata di bellissime piazze racchiuse da edifici in stile coloniale. Plaza de Armas, più ampia della precedente e riccamente alberata, è dotata di uno *zocalo* centrale ornato di panchine di pietra. Tra questa e il Parque Central s'allungano alcune vie piene di vita. La pedonale Obispo brulica di persone in cammino e di polizia in attesa ad ogni incrocio. Per questo l'Havana

Vieja concede una sufficiente tranquillità ai turisti, che possono camminare senza essere troppo assillati dagli *jineteros*.

Camminando lungo questi normali percorsi turistici, giunge l'ora di prendere possesso della camera. Siamo tutti e tre molto stanchi e crolliamo letteralmente sui letti non appena ci viene data la possibilità di farlo. Dopo un'ora sono l'unico a trovare la forza di alzarmi, mentre gli altri due rimangono in stato comatoso fino quasi al tramonto. Colgo l'occasione per scrivere, seduto sulla sedia a dondolo del salotto, lo sguardo erratico sugli edifici che s'affacciano sul piccolo parco tra Obipso e O'Reilly, in compagnia del brusio che sale dalla strada. Al risveglio di Sebastiano e Giovanni, sfruttiamo l'ultima ora di luce per farci un nuovo giro dell'Havana Vieja, l'ora esatta per godersi la trasformazione notturna delle strade e degli edifici. Come sua abitudine, Sebastiano vuole offrire l'ultima cena prima di partire. Un po' indecisi su dove andare, alla fine decidiamo di dare ascolto alla Lonely Planet e scegliamo il ristorante La Mina, vicino a Plaza de Armas. Il locale è molto carino, con un giardino ricco di verde dove dimorano perfino due pavoni splendidamente colorati. Il cibo però non è all'altezza del prezzo pagato e la totale mancanza di cubani rende il luogo asettico. Un po' delusi, abbandoniamo l'Havana Vieja per il Centro Avana, dove alcuni *jineteros* cercano subito di abordarci. Non è un attacco deciso ed ormai sappiamo come reagire. Solo nella via pedonale appena al di là del Parque Central, San Rafael, sono piazzate in attesa alcune *jineteras*, per il resto la vita è piuttosto calma, anche nei pressi del Capitolio, dove ci fermiamo a chiacchierare. Nessuno dei tre vuole lanciarsi in una notte folle a schivare ragazze. Seduti su una panchina, coperti dall'ombra dei numerosi alberi, ci troviamo tutti e tre a nostro agio. Sono le ultime chiacchiere in compagnia, una compagnia piacevole ed equilibrata. Ogni tanto mi guardo in giro sperando di vedere un nano saltar fuori da un tombino, ma non sono così fortunato (non sono pazzo, il nano che assale la mia fantasia è il protagonista di un racconto del libro "Vedi Cuba e poi muori").

Giovedì 15 novembre

Saluti a Seba

Come consuetudine, mi sveglio prima degli altri e passo il tempo solitario che così mi è concesso dondolandomi docilmente sulla sedia a dondolo, immerso nella passione scrittoria. Adoro questi attimi di profonda interazione con il viaggio che sto vivendo. La scrittura mi permette d'approfondire la conoscenza con il "me stesso cubano", di gestire e rendere più reale quel mare di sensazioni che il mio corpo e la mia mente hanno appena vissuto. È rendere sublime ciò che prima era solo meraviglioso.

L'obiettivo del giorno è determinato dalla voglia di Seba di comprare qualcosa da portare con sé in Italia. Vaghiamo così in cerca di regali, prima in un piccolo mercatino in Obipso, poi al Palacio de los Artesianos e nel vicino mercato, poi in tutti i negozietti di prodotti artigianali che si aprono lungo le vie principali dell'Havana Vieja. Abbiamo anche il tempo di percorrere le strade del Centro Havana alle spalle del Capitolio. Qui però c'è poco da comprare. Si possono solo ammirare i palazzi non restaurati e farsi ammaliare dall'atmosfera decadente che tanto si associa a questa bizzarra capitale caraibica. Qui le strade sono affollate di vera umanità cubana, quella che pranza a base di pizza e panini e beve succhi di frutta sulla strada. Camminando senza una vera meta, scopriamo la Chinatown Habanera, dove campeggiano le insegne rosse scritte in doppia lingua e le molte persone che s'incrociano hanno tratti orientali.

L'ora della partenza di Sebastiano giunge troppo velocemente ed è condita da quella immancabile tristezza che accompagna sempre una separazione. C'abbracciamo sulla porta della camera e poco dopo lo vediamo salire sul taxi che lo porterà all'aeroporto. Appena un attimo e sul quel balcone ad ammirare la vita cubana fervere per le strade rimaniamo solo in due.

Ma l'Havana Vieja ci attende immutata con le sue bellezze e non ci vuole molto per sentire nuovamente la voglia di gettarsi per le sue vie alla ricerca di nuovi scorci degni di essere assaporati. La zona tra Plaza Vieja e Plaza San Francisco d'Assis è un'area dove i lavori di restauro degli edifici proseguono da tempo a ritmo incalzante, trasformando le vie acciottolate in un mondo incantato ricco di colori. Alcune piccole piazzate si fanno largo ogni tanto tra le case, piccoli spazi aperti con alcune panchine e qualche albero. In uno di questi troviamo la possibilità d'immergerci nella scrittura e nella lettura, riprendendo confidenza con il nostro personale modo di viaggiare in coppia.

Per cena vogliamo provare uno dei ristoranti del Cuchilo, una via di Chinatown piena di ristoranti tappezzati da iconografie cinesi, una sorta di set cinematografico di Hong Kong mal riuscito. Il mangiare non è in realtà male, anche se forse un po' pesante, ma è il prezzo piuttosto basso a proporsi come un invito irresistibile.

Dopo cena scopriamo che le strade dell'Havana Vieja sono perlopiù vuote e che le poche persone che incrociamo sono tutte dirette a Plaza de Armas. Nella piazza troviamo una lunghissima fila di persone in attesa di giungere ai piedi di un grande albero posto all'interno di un giardino. Qui tutti compiono tre giri intorno al fusto, esprimendo ad ogni giro un desiderio. La fila si muove con estrema tranquillità, un brulicare sommesso e soave, chiuso all'interno di un percorso recintato, controllato da un buon contingente di sonnacchiosi poliziotti. Le panchine della piazza sono un buon posto dove osservare il compiersi di questo rito sacro ed attendere che giunga l'ora per tornare a casa senza sentirsi dei vecchietti. In realtà Giovanni sembra tornato quello di una volta e spinge per rimanere all'aperto per assaporare della nuova vita cubana, ma sono troppo stanco per dargli retta.

Venerdì 16 novembre

Giornata nera

Mi alzo al letto che sono abbastanza energico, dico abbastanza perché la tosse è sempre più forte e preoccupante. Al risveglio di Giovanni decidiamo di goderci la colazione in Plaza Vieja, quanto mai assoluta in questa stranamente fresca mattina di novembre.

La giornata è già avanzata quando ci alziamo dal tavolo, per questo decidiamo di puntare subito verso la stazione centrale dei treni, da dove partono gli omnibus per Playa de l'Este (il numero 400). Appena giunti sul posto ci offrono un passaggio in macchina fino alla spiaggia per 10 CUC, ma noi puntiamo alla corriera, dove paghiamo solo 2 CUC.

Già dalla partenza siamo stipatissimi, ma ad ogni fermata lo diventiamo sempre di più, fino a livelli da sardine in scatola. Il viaggio però mi piace, perché ha il sapore della vera Cuba e perché finalmente mi sento integrato in qualcosa. Purtroppo questo bel momento d'integrazione non è destinato ad avere un lieto fine. In un momento in cui la carica di persone mi fa perdere momentaneamente l'equilibrio, costringendomi ad utilizzare entrambe le mani per non cadere, il

borsello mi viene allontanato ad arte ed in pochi secondi mi viene rubata la macchina fotografica. Me ne accorgo immediatamente, ma ormai è troppo tardi. La fotocamera viene sicuramente passata di mano in mano tra il gruppo di ladri e tutti i miei sforzi per recuperarla sono vani. Prometto soldi a destra e a manca, controllo zaini, rompo i coglioni praticamente a tutti, ma la macchina non salta fuori. Non ho la prontezza necessaria ad individuare il colpevole e seguirlo quando scende dalla corriera. Solo qualche minuto dopo, pensando a come si sono svolti i fatti, comprendo appieno la sua identità. In pochi secondi ho perso una macchina fotografica da 350 euro e 350 fotografie che ritraevano per intero il viaggio. Ma ciò che più mi rode è chi mi sono fatto fregare, una botta al mio orgoglio chi mi pesa da subito come un macigno. Il mio umore crolla a livelli talmente bassi che tutto mi pare ostile, nero come la pece.

Giungiamo nei pressi di Playa Santa Maria, la spiaggia migliore della zona, battuta da un vento costante e da un sole molto forte. La strada dove procede la corriera si ferma su un colle alto sopra la spiaggia. Da lassù si gode un paesaggio che potrebbe essere bello se non sentissi il mondo così pesante. Non riesco a godere di niente, ho solo una grande voglia di sparire. In queste occasioni vorrei solo dormire, in modo da far passare il tempo senza rendermene conto. Questo provo a fare sulla spiaggia sferzata dal vento, adagiato sulla finissima sabbia gialla, però la mente fugge continuamente al momento del furto, rivivendo attimo per attimo quei momenti che a mente meno lucida mi sono perso. Vivo possibili realtà alternative: cosa avrei fatto se fossi stato più accorto o più pronto? È un continuo stimolare il senso di colpa e di vergogna, sobillando un'irrequietezza che piano piano s'impadronisce di tutto il corpo. Inizio così a camminare lungo la spiaggia, frequentata da coppie bicolore (donne bianche e uomini neri) e famiglie di turisti distese sulle sdraio, scalciano nervosamente la sabbia. Mare e spiaggia si confondono all'orizzonte in una nebbia indistinta, trasmettendo al paesaggio una forza inconsueta, una naturalità che in condizioni normali apprezzerei vivamente. Invece tutto mi pare incolore, se non sgradevole. Vorrei tornare subito all'Avana, anche se so che questo mio desiderio è solo un palliativo. In nessun luogo troverei pace. Sento come unica esigenza vera la voglia di scrivere alla mia ragazza, l'unica persona al mondo con cui vorrei condividere questo momento. Vorrei un suo abbraccio, una sua parola di conforto, ma sono ancorato ad un luogo che sento freddo e distante, a migliaia di chilometri dall'unica persona che potrebbe farmi sentire veramente meglio. Non mi rimane che aspettare che il tempo passi, in attesa di vivere meglio il secondo successivo al presente. Intanto però sono triste da far schifo e se potessi farei saltare l'Avana con una bella bomba atomica. La rabbia affiora a tratti e mi capita di prendere a pugni la sabbia o scagliare lontano le piccole pietre che trovo sul cammino.

Giovanni cerca di tirarmi sul morale ricordandomi che ci sono cose ben più importanti nella vita. Lo so anch'io, ma conta poco in questo momento. Quando giunge l'ora di ripartire verso la città l'umore è ancora nero, anche se comincio a sentire l'esigenza di scherzarci su. Qualche battuta sull'evento mi risolveva l'animo, ma sono scogli isolati su un mare profondamente nero. Nel giungere all'Avana Vieja in auto (10 CUC con un *taxi particular* guidato da un tipo simpatico e loquace), l'unica mia necessità è quella di correre in un internet point. Corro all'Hotel Florida, dove c'è un computer disponibile per navigare (tessera da comprare nell'hotel), e scrivo brevemente una mail. Questo gesto, unito alla scrittura del diario, un po' mi tranquillizza, ma ce n'è di strada da fare.

La serata si presenta fresca, più di qualsiasi altra finora affrontata. Una nota ridicola della situazione in cui ci troviamo è che quanto io sono giù, Giovanni si sente carico d'energia, una vitalità fino ad oggi sconosciuta. Lui vuole fare, muoversi, vedere. Io non voglio altro che il letto per chiudere con

l'oblio del sonno questa giornata di merda. Alla fine, tra una birra in Plaza Vieja (alla Taberna a la Muralla, produzione propria) e una al ristorante Hanoi (dall'ambiente niente male, anche se frequentato solo da turisti), l'alcol in corpo mi fa protendere per un ultimo giro lungo Calle San Rafael, la strada pedonale di Centro Havana dove sono appostate un po' di *jineteras*. Giovanni spinge per entrare in uno dei locali che danno sulla via pedonale per bere due *mojitos*. Decido di seguirlo per non fargli pesare troppo il mio stato amorfo. Meglio avrei fatto a seguire la mia voglia d'allontanamento dal mondo perché il locale è un piccolo "Castello di Dracula" in cui solo noi facciamo la parte delle prede. In un ambiente angusto, seduti al bancone, veniamo circondati immediatamente da due ragazze (quelle che hanno vinto la gara interna al locale per accaparrarci) che dopo un sorriso ed un saluto sono già pronte ad offrire i loro corpi per una manciata di *pesos* (un bel po' a dire il vero, all'Avana costa tutto di più). Giovanni si diverte un mondo a farsi stuzzicare per poi negarsi, io invece mi chiedo a più riprese cosa ci faccio in quel posto a parare tutti i tentativi della ragazza che ho di fronte di toccarmi le parti intime. Alla fine beviamo i due *mojitos*, paghiamo un'enormità (10 CUC) e scappiamo via dall'assedio.

Annoto tre cose prima di chiudere la giornata. La ragazza che ha abbordato Joe aveva al massimo sedici anni, anche se ne dichiarava diciotto, e nei venti minuti che è rimasta a parlare con lui ha messo in fila una sequela di offerte sessuali da far rizzare i capelli ad un morto. Dovunque a Cuba le donne si offrono per soldi, ma a Trinidad e Camagüey, solo per fare un esempio, la loro disponibilità appare più naturale e cordiale, rendendola così più accettabile. All'Avana la loro offerta mi è sembrata volgare e squallida, più vicina all'idea che ho in Italia della prostituzione. In spiaggia oggi c'erano varie coppie miste. Provo una profonda tristezza ad osservare i loro giochi, le loro effusioni, le loro chiacchiere intime. Ad unirli vedo da un lato la ricerca di una posizione economica più agiata, dall'altro il riempimento di un vuoto sentimentale, un modo per scacciare una profonda solitudine interiore. Sto generalizzando, lo so. Esisteranno indubbiamente delle eccezioni, ma sono proprio solo quello, delle eccezioni.

TAPPA 7

Dal 17 al 23 novembre 2007

La Valle de Viñales

Sabato 17 novembre

Verso ovest

Camminare oggi per le strade affollate di l'Avana è un po' meno piacevole di quanto lo sia stato ieri: ho una paura fottuta di essere nuovamente derubato. Stringo ossessivamente il borsellino e ne controllo il contenuto quasi ad ogni secondo. La paranoia s'è impadronita dei miei pensieri. Vivere nella paura è il miglior modo per vivere male la propria vita.

Al momento di salutare l'Avana, sulla porta della *casa particular* Graciela ci saluta con affetto, baciandoci ed abbracciandoci. Bellissimo l'augurio a Giovanni: "Mantieni sempre quel sorriso", ovviamente accompagnato dall'immane "State attenti alle vostre cose, che qui a Cuba se possono ve le rubano". Saggio avvertimento che ho già disatteso.

Davanti al Capitolio stanno preparando una manifestazione per commemorare la fondazione della città, fatto che ci costringe a camminare ben oltre il Parque Central per trovare qualcuno che ci avvicini per offrirci un passaggio in macchina. Con un taxi non regolare arriviamo fino alla stazione delle corriere della Viazul in Nuevo Vedado, un viaggio di nemmeno venti minuti (5 CUC), passati a chiacchierare con un tipo simpatico dal volto paffuto, proprietario di una macchina talmente scassata che ci è mancato poco che non dovessimo scendere a spingerla nelle poche salite da affrontare.

Partiamo per Viñales a bordo di una corriera vuota e con un'aria condizionata mantenuta a livelli umani. Mi addormento quasi subito, per poi risvegliarmi quando corriamo tra campi di canna da zucchero e banani, con una schiera di montagne a chiudere la visuale verso nord. Le pareti di roccia sono ammantate completamente di un verde più scuro di quello delle coltivazioni a fondo valle, racchiuse totalmente nell'abbraccio di una vegetazione ancora selvaggia. Queste montagne, così diverse da quelle a cui sono abituato, in cui il limite della vegetazione è sempre perfettamente visibile, mi affasciano.

Si giunge a Pinar del Rio senza aver praticamente mai imboccato una salita, una corsa tranquilla sull'*autopista* che conduce verso ovest. Da qui, per raggiungere Viñales, bisogna invece affrontare le montagne. La strada è un serpente pieno di curve che sale in mezzo alla vegetazione compatta. Giunti in cima al passo s'iniziano ad intravedere i Mogotes che tanto hanno reso famoso questo angolo di Cuba, montagne carsiche che si levano dalla valle verde e rossa come tanti grandi panettoni: lo spettacolo è notevole. Viñales dista solo poco più di venti chilometri da Pinar del Rio, quindi non ci vuole molto a raggiungere il piccolo centro cresciuto in questa bella valle agricola, ora dedita in modo massiccio al turismo.

Fondamentalmente Viñales è una via, o poco più. Un piccolissimo centro costituito da una piazza ed una chiesa e tutt'intorno molte *casas particulares* pronte ad ospitare i tanti turisti che giungono da queste parti. Quanto è diverso questo tranquillo villaggio di provincia dalla turbolenta l'Avana. Con il solito passaggio tra *casas particulares* amiche, giungiamo a Villa Yolanda, una tipica

costruzione di Viñales, con le pareti colorate di un intenso colore azzurro ed una veranda tinta di bianco. Qui ciondolano le consuete sedie a dondolo, riposo per le immancabili vecchiette che chiacchierano allegramente tra loro aspettando la sera.

Essendo gli unici clienti, tutte le attenzioni della famiglia (piuttosto allargata) sono solo per noi. Yolanda, un donnone della mia età, ha una piccola figlioletta di due anni che corre avanti e indietro per tutta la casa, una vera peste con due occhioni enormi. Per salutarci, la piccola viene a darci anche un bacio sulla guancia.

Non ci mettiamo molto a lanciare lo zaino sul letto per riuscire subito in strada alla scoperta di questa piccola cittadina. Così a prima vista il posto ci piace, anche se s'incrociano molti più turisti di quelli a cui siamo abituati. Si vede che si va verso l'alta stagione turistica.

La Valle di Viñales offre molte attività per i turisti, tutte, come d'abitudine a Cuba, perfettamente allestite per il turista medio. Ma come ci dice una guida del museo della Valle, se uno vuole fare per conto suo, nessuno glielo impedisce. Chiacchierando con lui veniamo a scoprire che non esistono mappe cartografiche a Cuba (a parte quelle stradali) perché il governo ha paura di rendere di facile reperimento informazioni utili per un'eventuale invasione. Una delle conseguenze della fobia più o meno (o per niente) biasimabile che ha colto Cuba dopo oltre quarant'anni di blocco economico e ingerenze varie da parte degli Stati Uniti.

Per cena optiamo per un vero piatto cubano al ristorante Las Brisas, più una tavola calda dove all'unico piatto disponibile (bistecche di maiale con fagioli, riso e yucca) si accompagna una clientela esclusivamente locale. Le alternative al mangiare nella *casa particular* non sono comunque molte, ma la scelta diciamo "rustica" piace molto ad entrambi, anche per il prezzo (9 CUC in due). Dopo cena, la vita viñalena si sposta al Centro Culturale Polo Montañez, con ingresso a lato della Chiesa, nella piazza principale. Musica dal vivo con un gruppo di son ed uno di reggaeton, balli vari in pista e molti cocktail che scorrono lungo i tavolini. La stranezza del posto, oltre al fatto che spesso in pista ci sono più turisti che cubani, è che non ci sono *jinetteras* pronte ad abbordarti. Un'intera serata seduti ad un tavolo e nessuna ragazza che viene a parlarci (o un ragazzo pronto ad offrirci qualche sua amica): non ci siamo proprio abituati.

Domenica 18 novembre

Valle di Viñales

Ci svegliamo con una sola idea in mente: vagare per la Valle di Viñales in sella ad una bicicletta. Vestiti di quella giusta calma che rispetta i ritmi del paesino, ci concediamo un'abbondante colazione a base di frutta fresca e poi noleghiamo due biciclette (0,75 CUC all'ora) proprio sulla strada principale. La tosse è nuovamente peggiorata, quindi, prima di partire verso nord in sella ai bolidi cinesi appena noleggiati, faccio un salto in farmacia. La trovo un po' scarna di medicine, ma la tipa al di là del grande bancone di legno mi serve con un bel sorriso e con una sana raccomandazione: non bere alcolici mentre prendo le pastiglie di fosfato di codeina che mi ritrovo tra le mani, antitossivo e analgesico (le uniche parole riportate sulla scatola, di altre indicazioni neanche l'ombra).

Qualcuna tra le varie signore che animano Villa Yolanda ci ha consigliato di andare in un posto chiamato Rebalosa, una serie di piccole cascate, ed annesse pozze d'acqua, dove è possibile fare il

bagno. Il posto dista una quindicina di chilometri dal centro della cittadina, oltre il brutto agglomerato urbano di Republica de Chile. Ma altro non sappiamo, solo un'indicazione generica sul numero di ponti da attraversare prima di trovare il fiume giusto. È bello partire così a caso, all'avventura, solo con il gusto d'assaporare la libertà che la bicicletta ci concede, o d'assaporare anche solo lo scorrere del vento che ci scompiglia i capelli (i miei non tanto, visto che ne ho assai pochi).

Così sollevati partiamo verso ovest, alla scoperta della valle cinta da montagne, pronti a goderci ogni minima pedalata di questo rilassato peregrinare, estasiati da ogni cambio di visuale, sempre sospeso nel contrasto di colori tra la terra rossa e la vegetazione con svariate tonalità di verde. Prima d'inseguire il miraggio di Rebalosa, proseguiamo lungo la strada principale che, in direzione nord, passa a lato della Cueva dell'Indio. Il paesaggio bucolico che attraversiamo è talmente intenso che pare di respirarlo ad ogni boccata, un'atmosfera tangibile in sintonia con la natura, fatta di carretti trainati da cavalli o buoi, o di *campesinos* intenti ad irrigare i campi a mano con una canna di gomma. In breve i Mogotes, prima solo lontani a fare da sfondo al paesaggio, si alzano sopra le nostre teste con le loro pareti verticali, avvolgendoci nell'ombra. Sono i veri signori di questa landa meravigliosa, fantasiose formazioni rocciose che continuano a scorrere lungo tutto l'orizzonte, cambiando il paesaggio ad ogni sguardo.

Ad un tratto svoltiamo a sinistra, prendendo la via che porta ad Ancon. Le montagne si stringono intorno a noi e la strada comincia a salire. Troppo per le biciclette che ci troviamo sotto il sedere, e forse troppo anche per le mie gambe poco allenate. Ritorniamo quindi verso Viñales e puntiamo poi decisi verso la nostra iniziale meta. Qui la strada scorre nella parte centrale della grande valle, con solo pochi Mogotes ad osservare da vicino il nostro pedalare. Ugualmente la strada è un continuo sali e scendi. Come sempre, abbiamo scelto una via per nulla battuta dai turisti e questo ci trasmette la sensazione di essere maggiormente integrati nel mondo che percorriamo. Salutiamo e veniamo cortesemente ricambiati da tutte le persone che incrociamo, molti a cavallo, in sella ad una sgangherata bicicletta o su un carro trainato da buoi. Tutti ci guardano un po' sorpresi, ma il sorriso che appare presto sul viso bruciato dal sole appare veramente sincero. I più gioiosi nel salutarci sono i bambini, che giocano sulla porta di casa, nell'antistante giardino, o direttamente sulla strada. Le case sono isolate le une dalle altre, separate da campi e campi di canna da zucchero, yucca, fagioli, tabacco.

Continuando a pedalare, giungiamo nei pressi del ponte che ci avevano indicato, sotto il quale, ad una decina di metri, scorre il fiume che da vita, con una piccola serie di cascate, a qualche bella pozza d'acqua. Un sentiero ci porta alla base del ponte, un sicuro ritrovo per cubani, viste le tracce di un focolare e la presenza di qualche bottiglia di birra. Giovanni si lancia, come d'abitudine, in acqua, mentre io rimango sulla riva a pensare. Quanto io sono meditativo, Giovanni è sportivo. I nostri due caratteri si delineano sempre perfettamente quando stiamo insieme.

La via del ritorno mi appare subito più faticosa dell'andata ed a breve inizio a scendere dalla bicicletta quando devo affrontare le salite più difficili, alla moda cubana (mica vanno in bicicletta per fare sport, quando fanno troppa fatica scendono... per loro le biciclette sono un mezzo di trasporto, alle volte l'unico). Forse passiamo nelle vicinanze di un combattimento di galli e neanche me ne accorgo. L'unico mio interesse è un "*refresco a la naranja*", un vero miraggio per la mia gola arsa dal caldo e dalla fatica. Lo bevo in vaso da una goduria indicibile seduto sul marciapiede dell'Estanco II, un chilometro prima di rientrare a Viñales.

Depositata la bicicletta, le energie resuscitate grazie alla bibita sono sufficienti per indurci a vagare ancora un po' per la piccola cittadina. In piazza un gruppo di ragazze sta provando un ballo per una festa che avrà luogo a metà dicembre. Ad accompagnare la loro audace coreografia c'è anche un gruppo di percussioni. Il tutto è molto complesso, e di sbagli ce ne sono ancora molti, però i movimenti di queste ragazze cubane sono quasi ipnotici, un concentrato di sensualità che ammalia.

Per cena torniamo alla *casa particular*, dove la mezza dozzina di donne che la animano abitualmente ci ha preparato un filetto di pesce molto gustoso. Come sempre il pasto è ricco ed abbondante, con il ritorno sulla tavola dei fagioli neri che ad oriente servono di rado.

Di sera a Viñales non c'è molto da scegliere. La vasca degli squali per donne (così avevamo chiamata la sera prima il Centro Culturale Polo Montañez) sembra l'unica possibilità. Altro gruppo musicale, i soliti balli tra cubani e straniere e l'assoluta mancanza di abordaggi. Se questo non fosse sufficiente, ad un certo punto la pista si riempie di stranieri, che superano abbondantemente in numero i cubani. La salsa ballata da una occidentale è uno sfregio alla bellezza, un insulto alla sensualità, uno schiaffo alla sinuosa eleganza delle cubane. Una cosa talmente brutta da vedere da far girare storta un'intera serata.

Lunedì 19 novembre

Cayo Jutias

Alle nove passa a prenderci un taxi che ci condurrà a Cayo Jutias, un isolotto ad una cinquantina di chilometri da Viñales. Ad attenderci una finissima sabbia bianca, tra le più incontaminate di Cuba. Andarci in taxi è un modo per risparmiare. Da Viñales la Cubanacan organizza un'escursione con orari prefissati a 20 CUC (compreso l'entrata al *cayo*, di 5 CUC, e un *box lunch*). Con il taxi, riuscendo ad essere in quattro, si pagano 15 CUC, entrata inclusa. Il risparmio è nella libertà di non avere orari, o meglio di poterli concordare con solo altre due persone.

I nostri compagni di viaggio sono due ragazzi di Lovanio (Belgio), una coppia di giovani dottori dal tipico aspetto fiammingo ma dal cuore conquistato dalla "mediterraneità". Lei ha vissuto per un breve periodo in Spagna e, oltre a conoscerne la lingua (l'unico modo perché ci si possa intendere), n'è pazzamente innamorata. Entrambi adorano l'Italia, meta di un passato viaggio per festeggiare la maturità (una sorta di tradizione del loro paese, a quanto dicono). Inizialmente chiacchieriamo molto, ma poi ci lasciamo avvolgere dal paesaggio che scorre a lato della macchina e rimaniamo in silenzio. La corsa del taxi si sviluppa su un vero serpente d'asfalto che sale e scende lungo una serie di colli arrotondati. Ai lati prima s'incontrano i campi di varie colture, gli stessi osservati il giorno precedente, poi cominciano ad apparire i primi pini caraibici, quelli che dovrebbero aver dato il nome alla provincia più occidentale di Cuba (Pinar del Rio).

Per raggiungere Cayo Jutias ci vuole circa un'ora di viaggio. Per accedere all'isola hanno costruito un terrapieno sul quale continua a correre la strada. Da lì, circondati su entrambi i lati dall'acqua bassa del mare, lo sguardo giunge fino alle montagne della *sierra* che appaiono solo come ombre scure stagliate su un cielo purtroppo nuvoloso. Non ci sono spazi di cielo azzurro e questo demoralizza parecchio Giovanni.

Cayo Jutias è una vasta isola sabbiosa coperta da mangrovie nella parte interna, un'intricata biocenosi fatta di radici aeree ed acqua stagnante. Nella parte esterna, verso nord, l'isola è invece

ricoperta di una bassissima vegetazione erbacea, spesso strisciante. Da questo lato la costa offre al mare le spiagge bianchissime che l'hanno resa meta ambita per i turisti. La sabbia finissima è l'universo di numerosi granchi, che scavano operosi di continuo, apprendoti a lato quando meno te lo aspetti. Sono degli animaletti molto buffi ed attraggono spesso la mia attenzione. Il mare è cristallino, con due tonalità d'azzurro a seconda del fondo, sabbioso o roccioso. A parte per qualche costruzione ricettiva di legno ed una serie di sdraio di plastica, il luogo è di per sé poco antropizzato, con una vegetazione costiera tra le meno intaccate dall'uomo. Agli occhi di un occidentale potrebbe quindi apparire scarna, ma a me trasmette una pace interiore molto profonda.

La giornata passa quasi totalmente disteso a non fare nulla, ma più che un lasciarsi crogiolare dai raggi del sole (che dopo un po' appare, rimanendo intenso fino al primo pomeriggio) è un lasciarsi avvolgere dai propri pensieri. Dopo quasi un mese di viaggio non sono più lì a rincorrermi spossati, come normalmente accade quando sono a casa, ma mi hanno raggiunto e mi camminano incoraggianti a fianco. Sono la più bella compagnia che si possa desiderare.

Verso le tre il sole scompare nuovamente dietro le nuvole che invadano a breve l'intero cielo e il vento che continua a spirare da ovest si fa di colpo più fresco. In accordo con i belgi ripartiamo dall'isola con un po' di anticipo. Siamo tutti e quattro parecchi stanchi, quindi il viaggio di ritorno scorre del tutto in silenzio.

Doccia in grande relax e poi cena a base di pollo, riso e yucca al ristorante Las Brisas, come sempre per noi fonte di vera "cubanità". Mangio tutto di gusto e m'impongo a non pensare a come li prepararono questi piatti. Ignoro anche quelle due o tre blatte che camminano sul pavimento, il piatto mi piace e basta.

La serata di Viñales è come sempre incentrata sul Centro Culturale Polo Montañez, che però questa volta propone una musica dalla forte influenza africana che proprio non mi piace. Giovanni decide di entrarci subito, io preferisco prendermi un attimo di contemplazione seduto sulle panchine della piazza. Per la prima volta vedo una *jinetera* uscire dal locale in compagnia di un turista. Dopo qualche bacio focoso, li vedo scomparire veloci dietro l'angolo di una casa. Forse con l'inizio della settimana qualcosa è cambiato. E probabilmente è proprio così. In pista ci sono un paio di belle ragazze cubane, una scura come l'ebano, dal fisico possente, l'altra dalla carnagione chiara e dal corpo asciutto. Sono a caccia di stranieri e li trovano subito in due italiani che siedono proprio davanti a noi (o meglio, ci siamo seduti dietro di loro per osservare meglio la situazione). All'apparenza i due tipi sono un po' inesperti e il loro aspetto fisico non è propriamente dei più piacenti. Li vediamo da subito in balia delle due veneri. In due secondi sono già al banco ad offrire da bere e comprare pacchetti di sigarette.

"Le donne stanno con un uomo ma guardano te", diceva Romano a Rancho Luna per spiegare l'indole di facili costumi delle donne cubane. La venere nera più volte si volta verso di noi, lanciandoci sguardi abbastanza espliciti. Noi non ricambiamo e continuiamo a goderci l'abbordaggio ai danni degli italiani sorseggiando due buoni *mojitos*. Mi rivedo un po' nel loro imbarazzo, almeno quello che ho provato nei primi confronti con queste sfrontate ragazze cubane, un imbarazzo che non credo sia scomparso del tutto. I due sono trascinati anche in pista e lo spettacolo a quel punto diventa raccapricciante, troppo per il mio cuore. Giunge così l'ora di andarsene.

Martedì 20 novembre

Ozio e sport

Il vero ultimo giorno di viaggio. Gli altri due sono solo un avvicinamento a casa.

Voglio vivere in tranquillità ogni secondo che scorre, sentendomi padrone del mio tempo. So che è questo che inizierò perdere quando sarò in Italia. Mi sveglio quando ne sento l'esigenza, faccio colazione e mi preparo alla giornata con tutta la calma che Cuba mi ha trasmesso in questo mese di viaggio.

All'Hotel Eremita, almeno da quanto ci hanno detto, c'è un campo di tennis. Lo troviamo in condizioni disastrose, ma all'hotel ci accolgono sorridenti e disponibili, una accoglienza cordiale che mi cogli di sorpresa. Il posto è davvero molto lussuoso e m'aspettavo un certo distacco per due "straccioni" come noi. Subisco una sonora lezione di tennis, ma il panorama offerto dalla veranda del bar dell'hotel mi restituisce il buonumore. Quando riscendiamo verso il centro di Viñales, lo troviamo molto affollato di cubani e stranieri. Non devono essere molti quelli che lavorano.

Ancora sospinti dalla voglia di godersi l'esclusivo momento, senza nessuna programmazione, ci incamminiamo verso nord con meta la Casa del Habano. Nel solito ambiente climatizzato incontriamo una giovane cubana baffuta che ci spiega esaurientemente le varie qualità di sigari in vendita, fornendoci nuove informazioni in merito. La Casa del Habano si trova a lato dell'Estanco II, circa un chilometro fuori del paese lungo la strada che porta alla Cueva dell'Indio. Tornando indietro si passa nelle vicinanze di una vecchia casa di legno immersa nel verde. È il giardino botanico di Viñales, di proprietà di due vecchie signore che si prendono cura delle piante ormai da decenni. Ad aiutarle ci sono ora anche alcune giovani ed una di queste ci accompagna nella visita. Pur essendo carina, i suoi modi sono un po' freddi e frettolosi. Alla fine la sua guida è solo un elencare in modo automatico i nomi delle varie piante che incontriamo lungo il cammino. Il giardino è abbastanza esteso ed letteralmente invaso da piante di tutto il mondo, che crescono le une appresso alle altre gettando un'ombra totale sui sentieri che si snodano tra i mille fusti. Tra le varie piante di cacao, dell'albero qui chiamato mamey, di caffè e di banano, ci sono anche piante esotiche come l'ocra africana (da cui si ricava il gombò) e la pianta del durian (il frutto maleodorante così apprezzato nel sudest asiatico). Terminato il giro è possibile assaggiare molti frutti prodotti dal giardino, o anche solo osservarli in esposizione su un tavolino. Non c'è un vero biglietto d'ingresso, ma ognuno può lasciare un'offerta libera perché il giardino possa continuare ad esistere.

Quando usciamo di nuovo in strada si sta ormai approssimando il tramonto. In piazza ci sono le solite ragazze che provano il ballo per la festa di dicembre. Tra queste ce ne sono un paio proprio carine, ma è il solo guardarle ballare che è piacevolissimo. Questi balli mi mancheranno molto. Cena sontuosa al ristorante San Tomas, il migliore di Viñales (non che la concorrenza sia numerosa), per festeggiare l'ultimo vero giorno di viaggio. Il locale è strapieno di persone e ci tocca anche aspettare per sederci. Cogliamo l'occasione per gustare un buon bicchiere di *trapiche* (l'aperitivo della casa, fatto con *ron blanco*, *jugo de piña*, miele ed uno stelo di canna da zucchero), appoggiati al banco a chiacchierare con la barista che sta impazzendo nel fare i numerosi cocktail che un nutrito gruppo di anglofoni le ha ordinato. L'ambiente è caratteristico e piacevole, con della buona musica suonata dal vivo da un gruppo locale. Anche il mangiare non è male, ma sicuramente costa troppo in proporzione alla qualità.

Il Centro Culturale Polo Montañez ci appare ancora più deserto dei giorni scorsi. In realtà in pochi minuti si anima ed appaiono tutte le *jineteras* del giorno prima, più qualche nuova entrata. Forse perché ci sediamo proprio nei pressi della pista, ma questa volta siamo noi l'oggetto delle loro attenzioni, le prime da quando siamo qui. Una delle ragazze che il giorno prima aveva abbordato gli italiani si siede accanto a Giovanni ed inizia a chiacchierarci. La sento ad un tratto esternare: "Gli italiani di ieri erano proprio taccagni. Non hanno voluto spendere 40 CUC per venire a letto con noi". Alla faccia di una Viñales economica, neanche a l'Avana le *jineteras* hanno questi prezzi.

Mentre Joe parla io sono trascinato in pista da una ragazza bionda molto carina. In quel momento si va di musica *house* e posso permettermi di non fare brutta figura. Finito di ballare torno a sedermi ed ignoro bellamente la ragazza bionda, che più tardi scappa con un tedesco che le offre 50 CUC per qualche attimo di piacere. *Jinetera* extra lusso.

Né io né Giovanni cediamo agli attacchi, probabilmente confermando agli occhi della tipa che gli italiani sono veramente spilorci. La suddetta però, prima di andarsene con un altro straniero, ripassa al nostro tavolo e sussurra a Joe: "*Te quiero mucho, un beso. Buen viaje*" e se ne va con un ampio e all'apparenza sincero sorriso. Alla chiusura del locale è ora anche per noi di terminare la serata. Tornando verso la casa subiamo ancora qualche tentativo d'abbordaggio, ma sono proprio gli ultimi colpi di coda di un'esperienza notturna viñaleña di per sé abbastanza monotona.

Mercoledì 21 novembre

Ritorno all'Avana

Le molte signore anziane che animano Villa Yolanda sembrano quest'oggi percepire la nostra imminente partenza. Al risveglio ci salutano con ancora maggior calore. Viñales invece ci accoglie con un sole molto forte ed un cielo di un azzurro intenso. La strada è, come sempre, molto affollata ed è ormai un piacere lasciarsi coinvolgere da questa moltitudine che si muove avanti ed indietro senza una meta all'apparenza precisa, o semplicemente staziona sotto le numerose verande che si affacciano sulla strada.

Poco prima di mezzogiorno, contando sul fatto che a l'Avana ci andremo in taxi (in quattro si pagano 15 CUC a testa, ma arrivando direttamente dove si vuole non si deve prendere un taxi nella capitale: alla fine si paga lo stesso prezzo di un viaggio con una corriera Viazul), partiamo a piedi verso ovest. La strada si estende piana e pressoché rettilinea puntando dritto alla fine della Valle. Ai lati si estendono i soliti campi coltivati, che alla nostra destra terminano sotto le vicine pareti dei Mogotes. A sinistra, invece, le montagne che dividono Viñales da Pinar del Rio sono lontane e lasciano scorrere lo sguardo lungo i campi ondulati, dove a tratti si offrono alla vista gruppi di palme reali cubane, stupende colonne che si stagliano eleganti contro il cielo.

La meta del giorno è il Mural de la Preistoria, un enorme dipinto disegnato sulla facciata di un Mogote. È una delle attrattive più reclamizzate di Viñales, e per questo più a misura di un ipotetico turista medio. Ma non è il grande murale in se stesso ad interessarci, è arrivarci camminando, assaporando gli odori, i suoni, le sensazioni sulla pelle di questi ultimi momenti cubani. La strada per il murale diparte dalla principale qualche chilometro fuori Viñales e si getta dritta tra due imponenti Mogotes. Il paesaggio è di quelli da mozzare il fiato. Non è un caso che Viñales venga considerata uno dei posti più belli di tutta Cuba, almeno da un punto di vista naturalistico. Cominciamo a camminare in tratti ombreggiati dai possenti Mogotes, ma perlopiù veniamo baciati

durante il cammino dai raggi del sole. Non ci vuole molto, nemmeno un chilometro, per iniziare ad intravedere il murale, un insieme di colori che ritraggono alcuni passaggi dell'evoluzione, dalla nascita della vita all'uomo. C'è da pagare il solito *peso* per avvicinarsi al murale, così optiamo per guardarlo solo da lontano, da un punto dove lo si può ammirare in tutta la sua interezza. Non che l'opera mi riempia di soddisfazione, ma tutto sommato non sfigura all'interno del quadro naturale in cui è stata inserita. Cogliamo l'occasione per goderci un "*refresco nacional*" nel campeggio che sorge di fronte al murale. Nei paraggi ci sono anche i due ragazzi italiani. Questa volta Giovanni decide di fare la loro conoscenza. Sono di Genova, arrivati da poco a Cuba e decisi a rimanerci per quattro settimane. Sembrano un po' spaesati, ma non sembrano malaccio come viaggiatori; forse un po' inesperti. Uno dei due in realtà cela in malo modo un interesse particolare per le donne cubane... ne abbiamo da raccontare al riguardo.

Salutati i due, è ora di tornare sui nostri passi. Il tassista, un uomo con baffi neri e la pelle brunita, ci raccoglie in orario proprio di fronte casa. Gli altri due ragazzi li raccogliamo poco dopo, lungo la strada che porta a Pinar del Rio. Quando si dice "i casi della vita". Lui è un ragazzo italiano di Padova che vive in Spagna ormai da sette anni. La sua ragazza è una andalusa di Cordoba, conosciuta proprio nei primi anni di lavoro all'estero. Ora entrambi vivono a Barcellona, dove lui lavora in una società di telecomunicazioni, lei invece insegna spagnolo agli stranieri. Che casualità, esclamiamo tutti in coro.

Il viaggio verso l'Avana risulta quindi molto piacevole, con chiacchiere varie sulle nostre rispettive esperienze di viaggio. Il loro è di solo due settimane, ma a l'Avana sono stati ospiti di un amico di famiglia della ragazza ed hanno avuto modo di entrare maggiormente in contatto con la gente del posto.

Arrivati nella grande capitale abbiamo modo di vedere dove alloggiano, cioè la casa dell'amico, un medico di fama internazionale che lavora nel grande ospedale della città. Il quartiere, a detta del tassista, è malfamato e perciò da sconsigliare vivamente a qualsiasi turista. Salutiamo i due ragazzi davanti ad una comune casa *habanera* e poi ripartiamo verso l'Havana Vieja.

Graciela è felicissima di rivederci e la sua accoglienza è veramente molto affettuosa, come fossimo già due di casa. La nostra stanza infatti è libera, tenuta in serbo per ospitarci nuovamente.

Per l'ultima notte all'Avana non abbiamo molte aspettative. Più volte si era parlato di fare un giro nel Vedado, ma ora entrambi abbiamo voglia di stare calmi con i nostri pensieri, un modo per rielaborarli ed assaporare il piacere durato un mese di questo lungo viaggio. Cena all'Hanoi e poi camminata per le strade dell'Havana Vieja, che risultano sempre estremamente tranquille. In Plaza Vieja, al ristorante Santo Angel, suona un complesso di quattro ragazze, un quartetto di fiati (flauto traverso, clarinetto, oboe e fagotto) la cui musica si diffonde per tutta la piazza e per le vie adiacenti. Suonano sia musica tradizionale, sia internazionale, il tutto in modo splendido. Ci facciamo catturare dalla loro musica e ci sediamo ad un tavolo. È un divino piacere ascoltarle sorseggiando un *daiquiri*.

Quando terminano è ora d'incamminarci verso casa. Il Parque Central rappresenta un buon punto di confine dove decidere come proseguire la serata. Lungo Calle Raphael c'è il Cabaret Nacional e l'adiacente Castello di Dracula, quindi la vita notturna cubana fatta di donne provocanti che cercano di stuzzicarti l'appetito con ogni movenza, dall'altro c'è la *casa particular*, con un letto comodo pronto ad accoglierci. Rimaniamo seduti su una panchina del parco, quelle utilizzate dagli

appassionati di baseball durante il giorno per chiacchierare del loro sport preferito (*esquina caliente*), ad osservare le persone camminare verso il Centro Habana o verso Habana Vieja, poi, consapevoli che le notti cubane sono finite, scegliamo di andare a dormire.

Giovedì 22 novembre

Ultimo giorno

Ho i polmoni in fiamme da un po' di giorni, ma questo non m'impedisce d'alzarmi dal letto discretamente pimpante che sono da poco passate le otto, voglioso di godere per intero l'ultima mattinata a l'Avana. Con appresso la fotocamera di Joe, inizio a vagare prima lungo Obispo, poi a toccare tutte le bellissime piazze del Casco Historico: Plaza Vieja, Plaza San Francisco de Asis, Plaza de Armas e Plaza Catedral. Devo riprendermi un po' di quelle immagini che mi hanno rubato a Playa de l'Este. Le bancarelle del mercato dei prodotti artigianali in Parque Luz Caballero sono ancora tutte da preparare, con i venditori ambulanti che si danno da fare per mettere in mostra i propri oggetti.

Quando ci ripasso un'ora dopo il luogo è invece ormai vivo e ricco di mercantesca confusione. Molti venditori cercano di farmi passare delle collane di *hueso* (osso) per corallo nero, ma le indicazioni che mi ero procurato durante i primi giorni all'Avana mi permettono di conoscere qualche trucco per non farmi fregare. Poi però, per mancanza di soldi, devo rinunciare a tutte le collane di corallo.

Alle undici devo anche mollare tutte le contrattazioni perché abbiamo un appuntamento che non possiamo disattendere. La sera precedente Graciela, notando il mio piacere nell'ascoltare la musica cubana, mi aveva chiesto se ero interessato ad ascoltare dal vivo qualche canzone suonata da un suo caro amico, a detta sua molto bravo. È bastata una telefonata per accordarsi per l'indomani.

È così che tornati a casa facciamo la conoscenza di Raul e sua moglie Gloria, due simpatici ottantenni dall'aria vispa e lo sguardo umile. La stessa umiltà Raul la trasmette nel modo di suonare la chitarra, che tiene stretta in un abbraccio delicato ed in cui lo scorrere delle dita sulle corde sembra un insieme d'effusioni e carezze. Nell'ora e mezza che gli concediamo (che ci concediamo) ci introduce con vivo successo nella magia e nel calore della Trova cubana. L'atmosfera nella casa è di quelle da sogno, con Raul intento ad intervallare la poesia e l'armonia delle ballate cubane con qualche aneddoto sull'origine della canzone di turno, Graciela che ogni tanto si siede in parte a lui e lo accompagna con un'incantevole voce da soprana, Gloria che intervalla il tutto chiacchierando spigliata con Giovanni per dare tempo al marito di riprendere fiato. Terminato il piccolo concerto personale, Raul, con quel suo fare timido e compassato che così tanto lo caratterizza, mi chiede se sono interessato a comprare un CD di molte delle musiche che mi ha proposto. Non ho dubbi nell'accettare, certezza che si consolida quando Graciela mi confessa che i suoi due amici non se la passano molto bene con il denaro. Quando metto nelle mani di Raul i 10 CUC che mi chiede, sul suo volto si dipinge un'espressione di vera commozione, che mi scioglie il cuore. C'abbracciamo in modo deciso e mi rendo conto che in quelle due ore che siamo stati insieme si è instaurato un profondo rapporto tra un ottantenne cubano dal grande talento artistico e molti problemi di soldi ed un ascoltatore italiano giovane e con un portafoglio più che pieno. Ciò che mi entusiasma è che entrambi ci sentiamo in dovere di ringraziare l'altro e lo facciamo ad ogni occasione.

Prima di andarsene, Raul, Graciela e Gloria, saputo che l'indomani avrei compiuto gli anni, mi cantano una canzone d'augurio. Poi Raul mi lascia con "Hasta siempre", la canzone che più associo a Cuba.

Salutata la simpatica coppia e rimasti di nuovo soli, io e Joe decidiamo di separarci, ognuno con l'intenzione di godere a proprio modo le ultime due ore a Cuba. Giovanni si butta sul Malecon, io su una panchina nel Parque Central. Non sento ancora l'esigenza di partire. Lì seduto, guardo la gente camminare avanti e indietro, tra questi molti giovani vestiti con la divisa della scuola, quella oca per i più grandi, quella rossa per i più piccoli. Ma ci sono da osservare anche le persone ferme sulle panchine, intente a chiacchierare oppure semplicemente a riposarsi all'ombra dei grandi alberi del parco. Non mi sono mai sentito veramente parte di questo popolo, ma ora la sensazione di essere un alieno spettatore è totale. Mentalmente forse ho già iniziato il viaggio verso casa, fatto che stride con la voglia fortissima di rimanere. Alla fine mi alzo e mi dirigo al luogo d'incontro con Joe. Quando vi giunge pure lui, rimaniamo seduti in silenzio fino al passaggio di una bella ragazza a giudizio insindacabile di entrambi. Dobbiamo aspettare oltre dieci minuti perché magicamente le belle ragazze sembrano scomparse dalla zona. Forse Cuba vuole trattenerci.

In aeroporto ci andiamo con un taxi ufficiale di un amico di Graciela. Non batte ciglio per l'accordo sui 15 CUC, il prezzo è quello per amici, dice, e non si contratta. Mentre vedo sfilare l'Avana fuori dal finestrino, apro il CD di Raul. I titoli sono scritti a mano con una matita blu, una scrittura in corsivo delicata come la sua persona. Il disegno di una bella bandiera di Cuba campeggia sopra i titoli, una scritta invece completa il foglio nella sua parte inferiore: "*Con Respeto y Amor, Raul Perez Valdes*". Forse la vera Cuba s'incominciava ad intravedere.

Racconto di viaggio creato martedì 24 giugno 2008
e pubblicato nella sezione *viaggi* all'indirizzo internet
<http://www.garzabibbo.net/viaggi.php>

garzabibbo.net
Racconti di viaggi nel mondo